

PARTE II

LAGER NAZISTI: LA TESTIMONIANZA DI PRIMO LEVI

Micol Ascoli © 2007 su Web

©su si sito www.nicolalalli.it 2007

La vita di Primo Levi

- 1919 Primo Levi nasce il 31 Luglio a Torino, città dove abiterà per tutta la vita, da una famiglia ebraica piemontese. Non riceve una formale educazione religiosa. Il padre Cesare, nato nel 1878, è un ingegnere elettrotecnico. Morirà nel 1942 di tumore. La madre, Esther Luzzati, nata nel 1895, morirà anche lei di tumore nel 1991. La malattia della madre sarà uno dei gravi problemi che tormenteranno Levi nell'ultimo periodo della sua vita.
- 1921 Nasce la sorella Anna Maria, cui Levi sarà molto legato per tutta la vita.
- 1925 Inizia le scuole elementari, che termina nel 1930. Levi è un bambino di salute cagionevole. Dopo le elementari, per un anno prende lezioni private in casa.
- 1933 Si iscrive al Ginnasio-Liceo "D'Azeglio", che ha sinora ospitato docenti illustri, oppositori del fascismo (come Norberto Bobbio) e che è appena stato epurato. In prima liceo, Levi è allievo per alcuni mesi di Cesare Pavese. È uno studente diligente, ma che non si distingue particolarmente in nessuna materia. Ha soprattutto interesse per la chimica e la biologia.
- 1937 Alla licenza liceale, viene rimandato in Italiano.
Si iscrive al corso di Chimica della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino.
- 1938 Vengono emanate le leggi razziali. Nessun Ebreo può più frequentare le scuole pubbliche, ma a coloro che sono già iscritti all'Università è consentito terminare gli studi. Levi frequenta circoli antifascisti studenteschi. Durante il periodo universitario non subisce alcuna forma di discriminazione dai compagni che, a suo dire, non mostrano alcuna prudenza nel frequentarlo.
- 1941 A Luglio si laurea con lode. Il suo diploma reca la menzione "di razza ebraica". Il padre è gravemente malato e Levi deve assolutamente trovare un lavoro perché la famiglia è a corto di mezzi. Trova un impiego semilegale nel laboratorio chimico di

una cava di amianto presso Lanzo, ove lavora all'isolamento del nichel dal materiale di discarica, senza figurare nei libri paga.

- 1942 Muore il padre. Si trasferisce a Milano, ove si impiega presso la casa farmaceutica svizzera Wander, con l'incarico di studiare nuovi farmaci per il diabete. A Milano Levi frequenta un gruppo di giovani intellettuali, ebrei e non, alcuni dei quali verranno deportati ad Auschwitz come lui. A Novembre il gruppo prende contatto con alcuni esponenti dell'antifascismo militante. Levi entra nel Partito d'Azione Clandestino ed è attivo nella rete di contatti tra i partiti che formeranno il futuro Comitato di Liberazione Nazionale.
- 1943 Il 25 Luglio cade il governo fascista e Mussolini viene arrestato. L'otto Settembre Badoglio annuncia l'armistizio e le truppe tedesche invadono l'Italia settentrionale e centrale. Levi si unisce a un gruppo partigiano in Val d'Aosta. Il 13 Dicembre, all'età di ventiquattro anni, viene arrestato su delazione a Brusson, insieme a due compagni.
- 1944 Riconosciuto come "cittadino italiano di razza ebraica", a Gennaio viene inviato al campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi. Nei giorni successivi, gli Ebrei presenti nel campo aumentano vertiginosamente: alcuni sono stati arrestati, mentre altri si sono consegnati spontaneamente, chi perché ridotto alla disperazione dalla vita randagia, chi per seguire un congiunto catturato, chi, assurdamente, per "mettersi in ordine con la legge". Le autorità fasciste del campo promettono che gli Ebrei resteranno a Fossoli fino alla fine della guerra. A Febbraio il campo viene preso in gestione dai Tedeschi. Il 21 Febbraio, questi ultimi fanno sapere che gli Ebrei partiranno tutti, senza nessuna eccezione, bambini, vecchi o malati che siano. La destinazione è ignota. I prigionieri si devono preparare per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che mancherà all'appello, dieci saranno fucilati. Il 22 Febbraio parte il convoglio per Auschwitz. Il viaggio dura cinque giorni. Inizia così la prigionia di Levi nel campo di Buna-Monowitz (uno dei trentanove Lager di Auschwitz che prende il nome dall'omonima fabbrica di gomma) narrata nelle più famose delle sue opere. Il numero tatuato sul suo braccio sinistro è 174517. Durante la prigionia, viene aiutato da un manovale italiano, Lorenzo Perrone, che lavora per un'impresa trasferita d'ufficio ad Auschwitz. Lorenzo, a rischio della propria vita, ogni giorno porta a Levi gli avanzi di cibo lasciati dai suoi compagni, fornendogli quel sovrappiù alimentare che gli consentirà di sopravvivere. Dopo l'esperienza del Lager, Lorenzo morirà di una forma di rifiuto della vita che configura un suicidio lento ma inesorabile: nonostante gli

sforzi di Primo Levi di aiutarlo, Lorenzo si lascerà andare al vagabondaggio, all'alcol e al completo abbandono di ogni cura di sé. Dopo alcuni mesi di prigionia, Levi viene mandato a lavorare come chimico nel laboratorio del Lager. Per tutta la durata della sua prigionia non smette mai di osservare e registrare il mondo e le persone intorno a lui, con una grande curiosità e con un forte desiderio di capire. Levi scriverà di aver assunto l'atteggiamento di osservazione del "naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo"¹.

- 1945 A Gennaio si ammala di scarlattina pochi giorni prima dell'evacuazione del campo. Per tale motivo riesce ad evitare la marcia della morte verso Buchenwald e Mauthausen. Tutti i malati vengono infatti abbandonati nell'infermeria e, per motivi ignoti, non vengono eliminati. Il 27 Gennaio il Lager viene liberato dai Russi. Dopo alcuni mesi trascorsi a Katowice, in un campo sovietico di transito, a Giugno Levi inizia il lungo viaggio di rimpatrio narrato ne "La tregua". Dopo un itinerario labirintico attraverso la Polonia, la Russia, la Romania, l'Ungheria, l'Austria e la Germania, lo scrittore fa ritorno a casa il 19 Ottobre. I suoi familiari sono tutti vivi.
- 1946 Inizia il duro reinserimento nella società italiana del dopoguerra. Trova lavoro presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini, vicino a Torino. Si fida con Lucia Morpurgo. Ossessionato dai ricordi della prigionia, scrive in pochi mesi "Se questo è un uomo". Anni più tardi, ne "Il sistema periodico", affermerà: "[...] scrivendo trovavo pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato"².
- 1947 Si licenzia dalla Duco-Montecatini e fa una breve e fallimentare esperienza di lavoro autonomo con un amico. A Settembre sposa Lucia Morpurgo. Propone "Se questo è un uomo" alla Einaudi, ma il dattiloscritto viene rifiutato. Il libro viene pubblicato da De Silva. Significativamente, il titolo voluto da Levi sarebbe stato "I sommersi e i salvati", ma l'editore sceglie di intitolarlo come la poesia che lo precede. A fronte di un buon successo di critica, il libro vende soltanto 1400 copie. Quando l'editore viene assorbito dalla Nuova Italia, la proposta di Levi di una ristampa viene rifiutata, con sua grande amarezza. A questo punto egli ritiene definitivamente conclusa la sua esperienza di scrittore-testimone e si dedica completamente all'attività di chimico. A

¹ *Primo Levi "Opere", vol.I, Torino, Einaudi, 1997 pag. LXXXI.*

² *Ibid., pag. LXXVIII.*

- Dicembre trova un impiego presso la fabbrica di vernici Siva, vicino a Torino. In pochi anni ne diventerà il direttore generale.
- 1948 Nasce la figlia Lisa Lorenza.
- 1952 Collabora alle Edizioni Scientifiche Einaudi. Insiste inutilmente perché l'editore ripubblichi "Se questo è un uomo".
- 1955 Una mostra sulle deportazioni a Torino suscita molto interesse. Levi viene "assediato" da giovani che lo interrogano sulle sue esperienze di deportato. Ritrova la fiducia nei suoi mezzi espressivi e ripropone "Se questo è un uomo" alla Einaudi, che accetta di ripubblicarlo, ma a causa delle momentanee difficoltà economiche della casa editrice, tale operazione viene posticipata.
- 1957 Nasce il figlio Lorenzo. Comincia a comporre "La tregua". La sua vita è nettamente divisa in tre settori: la famiglia, il lavoro, lo scrivere. Levi scrive la sera, dopo l'orario di lavoro, e durante le ferie. L'attività di chimico lo occupa a fondo e neanche un'ora ne viene sottratta a favore della scrittura. Compie numerosi viaggi di lavoro in Germania e in Inghilterra.
- 1958 Einaudi ripubblica "Se questo è un uomo". Da questo momento, il successo del libro in Italia è definitivo: il testo non cesserà più di essere ripubblicato e ristampato.
- 1961 "Se questo è un uomo" viene tradotto in Tedesco. Questa operazione acquista per Levi un significato particolare: dopo un iniziale momento di esitazione, lo scrittore si rende conto che tradurre il libro in Tedesco significa avere la possibilità di parlare proprio al popolo che è per lui assolutamente incomprensibile e che fino a pochi anni prima aveva appoggiato, tanto entusiasticamente quanto acriticamente, la grande follia dell'ideologia hitleriana. Nella prefazione scrive: "Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo ne riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di far udire la mia voce al popolo tedesco, di "rispondere" alla SS del cinto erniario, al kapo che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo, ed ai loro eredi"^{3,4}. Levi segue

³ *L'Autore si riferisce qui ad alcuni episodi, narrati nel libro, che lo colpiscono profondamente: all'arrivo al campo, una SS priva l'anziano signor Bergman del suo cinto erniario e gli dice che dopo la doccia potrà avere quello del signor Coen; dopo aver sostenuto il colloquio di chimica, lo scrittore torna alla sua baracca accompagnato da un Kapo che, essendosi sporcato la mano di grasso nello scavalcare un cavo d'acciaio, se la pulisce sulla spalla di Levi con estrema naturalezza; il Doktor Ingenieur Pannwitz è il glaciale ufficiale tedesco con il quale Levi sostiene l'esame di chimica e dal cui sguardo assolutamente indifferente trapela il seguente pensiero: "Questo qualcosa che sta davanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile"*

la traduzione passo passo e stabilisce un rapporto umanamente molto significativo col traduttore tedesco. Nello stesso anno, riceve un giudizio molto positivo da Italo Calvino sui racconti che confluiranno poi in “Storie naturali”.

- 1963 “La tregua” è accolto molto positivamente dal pubblico e dalla critica. Vince il terzo posto al Premio Strega e il primo posto al Premio Campiello. La carriera di Levi come scrittore e la sua statura di personaggio pubblico si affermano definitivamente: verranno pubblicati racconti di vario genere, raccolte di poesie, saggi e traduzioni di classici stranieri. Levi interviene spesso in molti dibattiti che animano il mondo politico e culturale scrivendo articoli per giornali e partecipando a programmi televisivi. Viene frequentemente intervistato dai giornalisti. Assume definitivamente la funzione di “portavoce” dei reduci italiani.
- 1965 Ritorna ad Auschwitz in occasione di una cerimonia commemorativa della liberazione dei Lager. Il suo campo di prigionia, Monowitz, non esiste più. Non prova particolare impressione nel tornare nel Lager principale di Auschwitz, che trova ormai adibito a museo nazionale: le baracche sono state ripulite e verniciate, sono stati piantati alberi e aiuole, trova tutto statico, riordinato, manipolato.
- 1971 Compie numerosi viaggi di lavoro in Unione Sovietica.
- 1975 Decide di pensionarsi e lascia la direzione della Siva. D’ora in poi si dedicherà esclusivamente all’attività di scrittore.
- 1982 Torna ad Auschwitz per la seconda volta. Prova un’emozione profonda e una violenta angoscia nel visitare Birkenau, ove non è mai stato da prigioniero: lì le baracche che non sono bruciate al passaggio del fronte sono com’erano una volta e nulla è stato manomesso. “Ho visto per la prima volta il monumento di Birkenau, che era uno dei trentanove campi di Auschwitz, quello con le camere a gas. È stata conservata la ferrovia. Un binario arrugginito entra nel campo e termina sull’orlo di una sorta di vuoto. Davanti c’è un treno simbolico, fatto di blocchi di granito. Ogni blocco ha il nome di una nazione. Il monumento è questo: il binario e i blocchi. Ritrovavo sensazioni. Per esempio, l’odore del luogo. Un odore innocuo. Credo sia quello del carbone”⁵.

(Pag.95); l’Ultimo è un prigioniero che viene impiccato per aver tentato la fuga, ma che prima di morire si riappropria della sua umanità incitando i compagni ad un estremo atto di ribellione gridando “Io sono l’ultimo!”, e facendo loro sentire di aver toccato il punto più basso della disumanizzazione.

⁴ *Ibid.*, pag. 1136.

⁵ *Ibid.*, pag. XCIII.

Ad Agosto Israele invade il Libano, e Levi prende posizione contro l'attuale classe dirigente israeliana e contro le stragi di Sabra e Chatila. Intraprende la traduzione de "Il processo" di Kafka, autore che non sente affatto affine. Termina il lavoro in uno stato di profonda depressione che dura sei mesi e che lo scrittore attribuisce proprio alla traduzione dell'opera: "Si tratta di un libro patogeno [...]. È come se quest'opera avesse profetizzato il tempo in cui il solo fatto di essere ebrei sarebbe stato un crimine"⁶. E ancora, a testimonianza di quanto i contenuti di Kafka siano per Levi simbolici della condizione dell'*untermensch*: "La sua sofferenza è genuina e continua, ti assale e non ti lascia più: ti senti come i suoi personaggi, condannato da un tribunale abietto e imperscrutabile, tentacolare, che invade la città e il mondo [...]; o trasformato in un insetto goffo e ingombrante, invisibile a tutti, disperatamente solo, ottuso, incapace di comunicare e di pensare, capace ormai soltanto di soffrire".⁷

- 1985 Soggiorno americano, durante il quale incontra numerose comunità ebraiche statunitensi. L'impatto non è per niente positivo: a Brooklin, il pubblico ebraico gli fa domande sulla sua posizione rispetto a Israele e al conflitto mediorientale. Levi risponde che considera Israele un errore in termini storici. La platea insorge e il moderatore è costretto a sospendere l'incontro.
- 1986 In Aprile pubblica "I sommersi e i salvati", summa dolente e tormentata di tutte le sue riflessioni sul Lager. Si ammala di una grave forma di depressione. La madre novantunenne è malata, e vive, come la suocera, nell'appartamento di Levi insieme a lui e alla moglie, che con molta fatica si prende cura delle due anziane donne.
- 1987 In Germania divampa la polemica sul revisionismo storico, che turba profondamente lo scrittore. Levi ha sessantotto anni, è malato di depressione e rilascia alcune interviste dalle quali trapela un senso di fatica e inutilità del vivere: "Viaggiare mi è molto difficile, sia per mie ragioni di famiglia, sia perché ho finito per interiorizzare gli impedimenti e ormai mi riesce ostico mettermi in viaggio. Dieci anni fa sarebbe stato diverso, avrei avuto molte più forze, e la voglia di seguire molte più cose. Adesso sono stanco. E poi mi domando: "A che scopo?". Una volta, quando mi arrivava a casa la traduzione di un mio libro era un giorno di festa, ora non mi fa più nessun effetto. E anche rivedere la traduzioni nelle lingue che conosco, Inglese, Francese e Tedesco (clausola che ho fatto inserire in tutti i miei contratti) è diventato nient'altro che un

⁶ *Ibid.*, pag. XCIV.

⁷ *Ibid.*, pag. XCIV.

noioso lavoro supplementare [...]”.⁸ Le gravi condizioni di salute della madre lo affliggono profondamente. A Marzo subisce un’operazione chirurgica alla prostata. Ad Aprile muore suicida nella sua casa di Torino.

La chiarezza del pensiero, la profondità dell’analisi psicologica e la lucida sensibilità della sua testimonianza impongono Primo Levi come “portavoce” dei reduci italiani, che si riconoscono nelle sue opere. Non è infatti un caso che molti di loro, dopo lunghi anni di silenzio, abbiano cominciato a raccontare le tragiche esperienze della loro prigionia solo dopo la sua morte, come se il suicidio dello scrittore costituisse una sorta di “passaggio di testimone”. È questo il caso dei tre reduci italiani da me intervistati, ai quali saranno dedicati i tre capitoli successivi.

La lettura delle opere di Levi mi ha consentito di verificare alcune ipotesi sulle caratteristiche specifiche del trauma da disumanizzazione, in particolare per ciò che riguarda la natura stessa del trauma, l’esperienza interna del senso di colpa che ne consegue e il significato ambivalente dei vissuti legati alla testimonianza. Vorrei quindi esaminare ciascuno di questi aspetti nei tre paragrafi che seguono. Un ultimo paragrafo di questo capitolo sarà invece dedicato al suicidio dello scrittore.

⁸ *Ibid.*, pag. *XCVIII*.

La demolizione di un uomo: il trauma da disumanizzazione

[...] e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere alcuna traccia di pensiero.⁹

Con quest'immagine Primo Levi descrive l'uomo disumanizzato che egli stesso è stato, prigioniero del Lager nazista. Come ho già sottolineato nel Cap. 2, esso consiste in un'istituzione concentrazionaria preposta all'annientamento psicologico delle proprie vittime prima ancora che alla loro eliminazione sul piano fisico. Tale annientamento si concreta nella disumanizzazione del prigioniero.

*Disumano*¹⁰ può significare:

1. "Privo di umanità, indegno dell'uomo". In questa prima accezione il termine può essere attribuito a tutte quelle azioni criminali che i persecutori perpetrarono sulle vittime (ad esempio, gli esperimenti medici).
2. "Che supera le capacità di sopportazione dell'uomo". Tale accezione va riferita, in generale, all'ambiente del Lager, alle sue regole di organizzazione, al suo funzionamento e al suo scopo ultimo.
3. "Che non sembra umano". Questa terza accezione del termine delinea gli effetti delle prime due sul prigioniero, sottoposto all'arbitrio e alle violenze dei persecutori e agli effetti deleteri dell'ambiente del Lager. Egli diviene, così come Levi lo descrive nel passaggio precedentemente citato, qualcosa che non appare più umano.

Chi, come Levi, attraverso il racconto o lo scritto, ha testimoniato della propria prigionia in un Lager, descrive un rapporto vittima-persecutore caratterizzato dal fatto che, attraverso varie procedure, il deportato, sin dal primo momento dell'internamento, viene completamente spogliato della propria umanità e, per difendersi, si rende a sua volta "cosa", negando la propria realtà umana e quella dei compagni di prigionia.

La "cosificazione" dell'essere umano si impone come una realtà ineluttabile alla consapevolezza di Primo Levi, così come di ogni altro deportato, già al momento

⁹ Primo Levi, "Se questo è un uomo", Torino, Einaudi, 1958, pag. 82.

dell'internamento, quando, dopo il viaggio massacrante, egli viene reso completamente anonimo dalle procedure di ingresso nel Lager: spogliato dei propri vestiti, dei capelli, dei peli, costretto a denudarsi e a lavarsi in pubblico e ad indossare un'uniforme logora, uguale per tutti, privato del proprio nome, sostituito da un numero tatuato sul suo braccio sinistro, egli percepisce immediatamente di aver toccato il fondo:

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. [...] Si comprenderà allora il duplice significato del termine "Campo di annientamento" e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.¹¹

Come Levi stesso sostiene, queste procedure sono già di per sé sufficienti a definire precisamente la nuova posizione relazionale dell'*Haftling* rispetto ai suoi persecutori: egli è una cosa, un "pezzo", facilmente sostituibile con mille altri in qualsiasi momento, un oggetto di cui il Reich ha il diritto di sfruttare ogni aspetto o risorsa potenzialmente utilizzabile prima dell'eliminazione definitiva.

Un altro aspetto di queste procedure iniziali è che esse servono a demolire immediatamente ogni residua speranza o resistenza del deportato, che ben presto si rende conto di non avere alcuna possibilità di ritornare alla propria vita precedente. A questo proposito, ecco un'altra delle impressioni immediate di Primo Levi al suo arrivo ad Auschwitz:

Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, io no, io ho capito che presto sarà finita [...].¹²

La realtà del Lager, e la disumanizzazione che essa veicola, si impongono da subito al prigioniero nella loro assoluta illogicità e inspiegabilità: la propria nuova realtà di oggetti è una condizione data, che va accettata senza tentare di dare alcuna spiegazione, che non ha un senso, né un significato, né un motivo, né un perché, al di là del fatto stesso di essere stati definiti *untermenschen*, sottouomini, da un sistema culturale egemone. La profonda sensibilità e capacità di osservazione di Levi, tuttavia, gli permettono di cogliere che la

¹⁰ in Zanichelli N. "Vocabolario della lingua italiana", Bologna, Zanichelli, 2000.

¹¹ Levi P. "Se questo è un uomo", cit., pag. 23.

disumanizzazione dell'*Haftling* non passa solo attraverso gli atti apertamente e gravemente violenti (il tatuaggio, le percosse, le punizioni, le esecuzioni sommarie, la deprivazione materiale, il lavoro schiavistico, la continua ridicolizzazione del prigioniero, le selezioni, le offese al pudore, ecc.), ma che essa viene veicolata anche da “microepisodi”, da transazioni relazionali “puntiformi” tra le vittime e i persecutori, quotidiane, reiterate, apparentemente “insignificanti” rispetto all’abisso di male e di violenza che ogni giorno si compie nel Lager, eppure altrettanto traumatizzanti nel loro significato disumanizzante. Il famoso episodio del ghiacciolo, che ha luogo all’inizio della prigionia di Levi, ne è un esempio:

[...]spinto dalla sete ho adocchiato, fuori dalla finestra, un bel ghiacciolo a portata di mano. Ho aperto la finestra, ho staccato il ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – Warum – gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – Hier ist kein Warum, - (qui non c’è perché), mi ha risposto, ricacciandomi indietro con uno spintone.¹³

“Qui non c’è perché” è la risposta che sancisce la definitiva impossibilità, per il prigioniero, di comprendere ciò che gli sta accadendo intorno, di trovarvi un senso, un motivo, una spiegazione. Questa risposta impone la disumanizzazione come una realtà, una condizione data, senza che la vittima possa comprenderne il motivo. Ne consegue, per quest’ultima, una grande difficoltà di definire la disumanizzazione che le viene imposta. Il seguente passo di Levi mi sembra esprimere molto bene tale difficoltà di definizione. Esso si riferisce a un altro episodio che lo tocca profondamente. Anche qui, non si tratta di una violenza disumana perpetrata su di lui, ma di un semplice sguardo: quello del Doktor Ingenieur Pannwitz, che sottopone Levi a un esame di chimica e che lo colpisce per la sua assoluta freddezza. Come si evince da questo passo, la disumanizzazione della vittima può, scambiato come essere veicolata anche solo attraverso uno sguardo:

Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei spiegato l’essenza della grande follia della terza Germania.¹⁴

¹² *Ibid.*, pag. 21.

¹³ *Ibid.*, pag. 25.

¹⁴ *Ibid.*, pag. 95.

La disumanizzazione, ovviamente, passa anche attraverso i colpi e le percosse, non solo perché violenti in quanto tali, ma anche per il modo in cui essi vengono dati:

*Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?*¹⁵

Questo passaggio evidenzia molto bene la reazione immediata della vittima alla disumanizzazione, che è per lei “nuova e insensata”: incredulità, incomprendibilità, impensabilità, inspiegabilità, profondo stupore che, in un primo momento, va oltre lo stesso dolore. Alla sua domanda Levi, purtroppo, troverà la risposta da solo. Si può percuotere un uomo senza collera quando, appunto, non lo si considera più un uomo:

*[...] per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno.*¹⁶

Un altro episodio sul quale Levi insiste più volte nei suoi scritti sul Lager è un fatto, anch'esso non particolarmente eclatante per la sua violenza, almeno su un piano superficiale, ma estremamente significativo per lo scrittore, perché da lui sentito come emblematico della propria condizione di prigioniero non-uomo: è l'episodio del kapo che, dopo l'esame di chimica, lo riaccompagna in baracca ed essendosi sporcato una mano di grasso nello scavalcare un cavo di acciaio, se la pulisce sulla spalla di Levi.

*Il cavo di acciaio di un argano taglia la strada, Alex lo afferra per scavalcarlo, Donnerwetter, ecco, si guarda la mano nera di grasso viscido. [...] Senza odio e senza scherno, Alex strofina la mano sulla mia spalla, il palmo e il dorso, per nettarla, e sarebbe assai stupito [...] se qualcuno gli dicesse che alla stregua di questo atto io oggi lo giudico [...].*¹⁷

L'atto del kapo significa letteralmente: “Tu, strano oggetto dalla parvenza solo superficialmente umana, rivesti per me lo stesso valore di uno straccio su cui naturalmente, e a buon diritto, posso in qualunque momento pulirmi la mano sporca di grasso”. È oggettivamente credibile che tale atto sia comunque preferibile, ad esempio, al ricevere una

¹⁵ *Ibid.*, pag. 14.

¹⁶ Primo Levi “*I somersi e i salvati*”, Torino, Einaudi, 1987, pag. 71.

punizione che consiste in venticinque frustate da contare ad alta voce in Tedesco. Ma è altrettanto indubbio che esso costituisce per la vittima una delle tante interazioni quotidiane disumanizzanti. E Levi giustamente sottolinea che il kapo Alex si pulisce la mano su di lui “senza odio e senza scherno”: la disumanizzazione sta anche in questa totale mancanza di affetti, in questa indifferenza che fa da sottofondo a tutte le interazioni che hanno luogo nel Lager. La non-umanità di Levi come *Haftling* è, all’interno del microuniverso sigillato del Lager, un dato acquisito e scontato, che in quanto tale non necessita affatto di essere ulteriormente sottolineato da una violenta carica di odio o di scherno.

Tuttavia, come sottolinea l’opera di Levi, e come ho proposto nel capitolo precedente, la disumanizzazione che si subisce nel Lager non è soltanto quella dei persecutori, ma è anche quella degli altri prigionieri, costretti a disumanizzare se stessi e i compagni per tollerare quanto sta avvenendo intorno a loro mantenendo la propria integrità psichica. Faccio notare, a questo proposito, che Alex stesso, in quanto kapo, è un prigioniero, ed è quindi anch’egli vittima disumanizzata.

Quasi a sottolinearne ancora di più la condizione disumanizzata, le percosse sono un mezzo di comunicazione quotidiano tra gli *Haftlinge* resi (e resisi) oggetti, e la lucida sensibilità di Levi gli consente di distinguerne diversi tipi. Un giorno, viene picchiato da Eddy, un prigioniero che lo ha sorpreso a scrivere degli appunti su un foglio. Si tratta di un atto pericolosissimo, che espone Levi al rischio dell’accusa di spionaggio, e quindi di morte immediata, e la sua intera squadra di lavoro al rischio di una rappresaglia:

[...] pugni e schiaffi correvano tra noi come linguaggio quotidiano, ed avevamo imparato presto a distinguere le percosse “espressive” da quelle altre, che venivano inflitte per ferocia, per creare dolore ed umiliazione, e che spesso conducevano a morte. Uno schiaffo come quello di Eddy era affine alla pacca che si dà al cane, o alla bastonata che si dà all’asino, per trasmettere loro, o rafforzare, un ordine o un divieto: poco più insomma che una comunicazione non verbale. Fra le molte sofferenze del Lager, le percosse di questo genere erano di gran lunga le meno penose; il che equivale a dire che vivevamo in modo non molto diverso dai cani e dagli asini.¹⁸

Come illustrano alcuni passaggi delle opere di Levi, la condizione di disumanizzazione rappresenta per chi ne è stato vittima un trauma inelaborabile:

¹⁷ Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 97.

¹⁸ Primo Levi “Il giocoliere” in “I racconti”, Torino, Einaudi, 1996, pag. 382.

[...] perché sentivamo [...] che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre [...]. Perché [...] nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa che dilaga come un contagio. E' stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.¹⁹

La disumanizzazione, dunque, è un'offesa incancellabile alla persona, insanabile, inelaborabile, i cui effetti restano per sempre nella psicologia della vittima. Purtroppo, come ho già sottolineato nel Cap. 1, esiste un'ingente mole di lavori scientifici che, a conferma di ciò, dimostrano il persistere dei sintomi legati all'esperienza traumatica subita anche molti decenni dopo il trauma. Ritengo si possa ipotizzare che la percezione profonda di questa inelaborabilità sia uno dei motivi per i quali molti reduci si sono rifiutati di ricercare un aiuto sul piano psicologico; un altro fattore, evidenziato dai miei colloqui con i tre ex deportati che ho intervistato, è il rifiuto assoluto di sottoporsi, dopo il Lager, ad un'altra esperienza sentita come stigmatizzante: andare da uno psichiatra o da uno psicoterapeuta. A questo proposito, il racconto di Levi "Dialogo di un poeta e di un medico", esprime efficacemente la sensazione di non poter trovare alcuna risposta "medica" al male di vivere che affligge il reduce e che deriva da un'ingiustizia subita che non potrà mai essere cancellata:

[...] Ma da qualche anno soffriva troppo: non se la sentiva di andare avanti così. [...]. Non gli mancavano certo le parole per descrivere il suo male: sentiva l'universo (che pure aveva studiato con diligenza e con amore) come un'immensa macchina inutile, un mulino che macinava in eterno il nulla a fine di nulla; non muto, anzi eloquente, ma cieco e sordo e chiuso al dolore del seme umano; ecco, ogni suo istante di veglia era intriso di questo dolore, sua unica certezza [...]. Il medico [...] cercò di rincuorarlo [...]. Meditò per un minuto, poi gli disse che [...] il suo caso non gli pareva grave: era piuttosto un ipersensibile che un malato. [...]. Prese il blocchetto delle ricette e scrisse due o tre righe: - Per intanto provi con questi, se crede: le daranno sollievo, ma si attenga alle dosi che ho indicate. Il poeta scese le scale e si avviò verso la farmacia più vicina. Mentre camminava, infilò nella tasca del pastrano la mano che stringeva la prescrizione, e vi trovò certi fogli che aveva dimenticati. Vi aveva annotato alcuni pensieri che gli erano occorsi qualche giorno prima, ed a cui aveva meditato

¹⁹ Primo Levi "La tregua", Torino, Einaudi, 1963, pag.158.

*di dare veste di canto. La sua mano, come mossa da una volontà sua propria, appallottolò la prescrizione e la gettò nel rigagnolo che scorreva lungo la via.*²⁰

Il trauma da disumanizzazione è inelaborabile perché colpisce la vittima nella sua dimensione psicologica più profonda, cioè nella propria essenza di essere umano, e perché la colpisce senza motivo, se non, appunto, per ciò che essa è. Una violenza inaspettata, inimmaginabile, inaudita, inspiegabile, incomprensibile, che provoca stupore e incredulità, da parte di un persecutore, colpisce la vittima incolpevole soltanto perché *essa è ciò che è* (in questo caso, si tratta della propria identità ebraica), si abbatte sulla sua dimensione ontologica di essere umano, la spoglia completamente di questa qualità, l'umanità, e la costringe, per difendersi, a privarsi essa stessa delle proprie caratteristiche umane, a rendersi un oggetto e a fare altrettanto con le altre vittime. Tutto ciò viene percepito come una sorta di "ingiustizia cosmica" che, come evidenziano i passaggi seguenti, niente potrà cancellare mai più:

*Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto [durante la selezione]. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa [...]? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più? Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.*²¹

*Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare ad un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.*²²

L'irrevocabilità dell'esperienza subita e l'inelaborabilità del trauma da disumanizzazione sono ben evidenti nel sogno (non a caso ricorrente) col quale Levi conclude "La tregua":

È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente, insomma, placido e

²⁰ Primo Levi "Dialogo di un poeta e di un medico" in "I racconti", Torino, Einaudi, 1996.

²¹ Primo Levi "Se questo è un uomo", cit., pag. 116.

²² Primo Levi, "La tregua", cit., pag.158.

disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. E' il comando dell'alba di Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, "Wstawać".²³

Il significato di questo sogno mi sembra abbastanza chiaro: andarsene dal Lager, cioè superare questa esperienza, elaborarla, è impossibile. Il reduce lo sa, e sa di averlo sempre saputo. Qualunque situazione relazionale serena e piacevole al di fuori del Lager, ovvero diversa da esso, è pura apparenza, poiché su di essa incombe sempre un'angoscia sottile e profonda del reduce, dovuta all'esperienza della prigionia. Questa angoscia continua legata al trauma subito nel campo si sterminio, che fa da sottofondo a tutto il resto, non può essere superata dal reduce; essa disgrega, disfa e fa cadere ogni altro suo scenario relazionale e viene simbolizzata nell'immagine di "trovarsi di nuovo in Lager", ovvero di non esserne mai usciti. E in questa inelaborabilità del trauma, che disgrega, annulla e "disfa" ogni altro scenario relazionale, il reduce si trova solo, "in un nulla grigio e torbido".

Un'altra caratteristica che ritengo di poter ravvisare nel trauma da disumanizzazione è che esso solleva nella vittima un dilemma ontologico sulla natura umana e sulla differenza tra sé e i propri persecutori. Innanzitutto, perché è evidente che chi ha perpetrato tale inaudita violenza è un altro essere umano, un uomo esattamente come lo è la vittima. Tale elemento risulta chiaramente sia dai miei colloqui con gli ex deportati che ho intervistato, sia da alcuni passi degli scritti di Primo Levi, come il seguente:

*Ci viene chiesto dai giovani [...] chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri "aguzzini". Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. **Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente***

²³ *Ibid.*, pag. 325.

*intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male.*²⁴

Il trauma da disumanizzazione ingenera nella vittima la consapevolezza dolorosa di appartenere allo stesso genere umano dei persecutori, un genere che è stato capace di produrre un'inesauribile fonte di male e sulla cui natura "perversa" la vittima si interroga. A un livello più profondo, però, come ho già accennato nel capitolo precedente, ho motivo di pensare che l'analogia con i persecutori derivi soprattutto dal fatto che anche la vittima, per difendersi, ha disumanizzato se stessa e i compagni di prigionia, proprio come hanno fatto i loro aguzzini.

Il seguente passaggio di Levi mi sembra fondamentale, perché mette insieme con estrema chiarezza le tre caratteristiche principali del trauma da disumanizzazione: l'inelaborabilità, il dilemma ontologico circa la differenza tra sé e i propri persecutori e la colpa:

*[...] I giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato rimorso, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e **in loro**, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spese e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare.*²⁵

Esiste quindi una colpevole violenza degli aguzzini, che avviene "intorno" alle vittime e "in loro presenza". Essa è talmente inaudita, feroce ed estrema da risultare irrevocabile, inemendabile, incancellabile. Altrettanto irrevocabili, e quindi inelaborabili, sono le conseguenze psicologiche di tale violenza, o disumanizzazione, sulla psicologia delle vittime ("in loro"), conseguenze che non potranno "essere lavate mai più". Insieme, vittime e persecutori appartengono tutti a uno stesso genere umano ("noi, insomma") capace "di costruire una mole infinita di dolore". Questo dolore, questo male, si genera attraverso un'omissione: "non vedere, non ascoltare, non fare".

Si delineano, dunque, in questo passaggio:

1. l'inelaborabilità del trauma da disumanizzazione

²⁴ Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit., pag. 167.

²⁵ Ibid., pag. 66-67.

2. l'interrogativo ontologico sulla vera natura dell'essere umano che esso determina, in quanto trauma dovuto all'intenzionalità deliberatamente violenta di un altro uomo
3. la colpa ontologica, cioè la colpa di appartenere a un genere umano potenzialmente violento e perverso; a un livello più profondo, come dirò meglio in seguito, la colpa è essenzialmente quella di aver disumanizzato se stessi e gli altri prigionieri, come hanno fatto i persecutori, cioè di essersi resi uguali a loro
4. la colpa di omissione, legata, sul piano materiale, a determinati atti non compiuti dal reduce durante la prigionia, sul piano profondo, all'essersi resi assenti e indifferenti alla propria ed altrui umanità.

Il senso di colpa della vittima del trauma da disumanizzazione è una componente a mio avviso determinante rispetto alla sua inelaborabilità, che vorrei approfondire nei paragrafi successivi.

In conclusione, possiamo allora elencare alcune caratteristiche specifiche del trauma da disumanizzazione legato all'internamento in un Lager nazista, emerse fino a questo punto.

Il trauma da disumanizzazione:

1. deriva da un'intenzionalità deliberatamente violenta di un essere umano contro un altro
2. non ha alcun motivo d'essere, se non ciò che la vittima è in quanto tale
3. è diretto contro l'umanità stessa della vittima, umanità della quale essa viene completamente spogliata attraverso vari mezzi di privazione sul piano materiale e psicologico
4. determina una reazione di stupore, incredulità, incomprendibilità da parte della vittima
5. provoca l'attivazione di un meccanismo di difesa, finalizzato al mantenimento della propria integrità psichica, per il quale essa spoglia di umanità se stessa e i compagni di prigionia; tale meccanismo di difesa provocherà poi l'insorgenza di un senso di colpa legato a questo essersi resi "assenti" alla propria ed altrui umanità, che si delinea come colpa di omissione
6. è inelaborabile
7. fa insorgere nella vittima un dubbio angoscioso circa la realtà della natura umana (perché la violenza viene perpetrata da un altro uomo) e la differenza tra sé e i propri

persecutori (perchè il prigioniero è uomo come loro e, per difendersi, come loro rende vuoti di umanità i compagni e li disumanizza).

Il senso di colpa

Scrive Levi:

La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.²⁶

E ancora:

Che molti (ed io stesso) abbiano provato “vergogna”, e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma esiste.²⁷

Cerchiamo dunque di capire meglio, sempre con degli esempi tratti dalle opere di Levi, come e perché una vittima incolpevole della forma di violenza più atroce che la storia umana ricordi provi un senso di colpa legato al fatto di aver subito un trauma da disumanizzazione.

²⁶ *Ibid.*, pag. 31.

²⁷ *Ibid.*, pag. 55.

1) La colpa di essere sopravvissuti

[...]

«Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni»²⁸

La prima componente, più ovvia, del senso di colpa della vittima è la colpa di essere vivi, di essere stati risparmiati a fronte della morte di innumerevoli altri. Tale forma non è, a mio avviso, assolutamente specifica del trauma da disumanizzazione legato alla prigionia nel Lager, perché si può evidenziare, ad esempio, anche nelle vittime di disastri naturali di ampia portata, che abbiano determinato la morte di molte persone. Vorrei però ricordare che chi è sopravvissuto ai Lager nazisti deve confrontarsi con una tragedia storica di portata realmente unica ed eccezionale, e si trova da solo di fronte non a decine, o centinaia, o migliaia di morti, bensì più o meno sei milioni.

Levi sopravvive innanzitutto per una serie di circostanze fortunate: viene deportato nel 1944, quando Auschwitz già sottrae allo sterminio una parte dei prigionieri per sfruttarli come manodopera. Inoltre, ha la fortuna di essere preso sotto la protezione di un operaio italiano, Lorenzo, che ogni sera, a rischio della propria vita, gli porta una razione addizionale di cibo e, soprattutto, gli ricorda che i rapporti umani non disumanizzanti esistono e sono ancora possibili:

Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra le migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza [...], che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e di non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura;

²⁸ Primo Levi (1984) "Il superstite", in *Opere*, Torino, Einaudi, 1997, Vol. II, pag.576.

*qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto conservarsi.*²⁹

Levi sostiene, dunque, che la sua sopravvivenza sul piano psicologico è dovuta al rapporto con un altro essere umano la cui *presenza* gli ricordava costantemente la possibilità di “una remota possibilità di bene”. In altri termini, la presenza di Lorenzo consente a Levi di recuperare una possibilità di rapporto umano basato su una interazione dialettica di affetti, e ciò si contrappone all’assenza affettiva che viene bidirezionalmente veicolata dalle consuete interazioni interpersonali all’interno del Lager. La prima parte di questo brano farebbe ipotizzare che Primo Levi provasse effettivamente un senso di colpa per essere sopravvissuto: egli ricorda, infatti, a se stesso e al lettore, che le “altre vite” all’interno del Lager erano “equivalenti” alla sua, avrebbero avuto il medesimo diritto di giovare delle dimensioni psichiche veicolate da questo rapporto umano, che nel Lager costituiva un’eccezione, e che avrebbe potuto determinare la loro salvezza. Ma che purtroppo così non è stato: fu proprio la sua vita, tra le migliaia di altre equivalenti, ad essere prescelta. Rispetto a ciò, non mi sembra trascurabile la fine di Lorenzo, che morirà “del male dei reduci”, cioè di un male psicologico inesorabile evidentemente legato a quanto ha visto ad Auschwitz:

*Trovai un uomo stanco; non stanco del cammino, stanco mortalmente, di una stanchezza senza ritorno. Andammo a bere insieme all’osteria, e dalle poche parole che riuscii a strappargli compresi che il suo margine di amore per la vita si era assottigliato, era quasi scomparso. Aveva smesso di fare il muratore; andava in giro per i cascinali con un carrettino, a comprare e vendere ferro vecchio. Non voleva più regole né padroni né orari. Il poco che guadagnava lo spendeva all’osteria; non beveva per vizio, ma per uscire dal mondo. Il mondo lo aveva visto, non gli piaceva, lo sentiva andare in rovina; non gli interessava più. [...] Si ammalò; grazie ad amici medici potei farlo ricoverare in ospedale, ma non gli davano vino e lui scappò. Era sicuro e coerente nel suo rifiuto alla vita. Fu ritrovato moribondo pochi giorni dopo, e morì all’ospedale in solitudine. Lui, che non era un reduce, era morto del male dei reduci.*³⁰

Un’altra componente della sopravvivenza di un reduce, come confermano anche le interviste da me effettuate con alcuni ex deportati, è il fattore caso. Ma anche nel caso il reduce può intravedere una sorta di “ingiustizia” grazie alla quale egli è vivo, mentre tanti

²⁹ Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 109.

³⁰ Primo Levi “Il ritorno di Lorenzo” in “I racconti”, Torino, Einaudi, 1996, pag. 436.

altri sono morti. Il caso entra in gioco anche nelle selezioni, che si configurano come situazioni estremamente traumatiche in cui ogni prigioniero lotta per la propria vita contro quella di tutti gli altri, e deve dimostrare di essere più vitale, più sano, più sfruttabile dei suoi compagni, perché qualcuno dovrà necessariamente essere eliminato. Scrive Levi:

] anch'io ho attraversato la grande selezione dell'Ottobre 1944 [...]. Il fatto che io non sia stato scelto è dipeso soprattutto dal caso.....

[...].³¹

E, sempre a proposito delle selezioni:

*Ci sono, naturalmente, delle irregolarità: Renè, per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra [...] probabilmente per una semplice svista: Renè è passato davanti alla commissione immediatamente prima di me, e potrebbe essere avvenuto uno scambio di schede. Ci ripenso, ne parlo con Alberto, e conveniamo che l'ipotesi è verosimile: non so cosa ne penserò domani e poi; oggi essa non desta in me alcuna emozione precisa.*³²

Questo passaggio mi fa ipotizzare che il senso di colpa per essere sopravvissuti possa contenere in sé un aspetto più specifico, e cioè il dubbio, angoscioso e dolorosissimo per il reduce, di essere vivo *al posto di qualcun altro*. Forse potremmo ipotizzare che tale dubbio “non desta alcuna emozione precisa” in Levi durante la prigionia, proprio perché egli ha attuato quel meccanismo di difesa che consiste nella disumanizzazione dell'altro, e ciò gli consente di non pensare, o meglio di non “sentire” che è un altro uomo, che morirà al posto suo domani. Ma, come è ben evidente da alcuni passaggi de “I sommersi e i salvati”, dopo la prigionia, quando il reduce si riappropria della sua umanità e della capacità di provare affetti, il vissuto legato a questa consapevolezza di essere vivi al posto di qualcun altro riemergerà dolorosamente. Credo si possa ragionevolmente ipotizzare che dopo la liberazione tutti coloro che, giudicati ancora sfruttabili dal Reich durante le selezioni, sono scampati alle camere a gas, abbiano sentito, o ipotizzato, o anche solo sospettato di essere vivi al posto di qualcun altro. Vediamo un passaggio di Levi, talmente dolente che non necessita di alcun commento, a proposito di questo problema:

³¹ *Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 112.*

³² *Ibid., pag. 115.*

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi [...]; no, non trovi trasgressioni palesi, non hai soppiantato nessuno, non hai picchiato (ma ne avresti avuto la forza?), non hai accettato cariche (ma non ti sono state offerte...), non hai rubato il pane di nessuno; tuttavia non lo puoi escludere. E' solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi [...] abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. E' una supposizione, ma rode; si è annidata, profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride. [...] Potrei essere vivo al posto di un altro, a spese di un altro; potrei aver soppiantato, cioè di fatto ucciso.³³

Nel caso del Lager, inoltre (e questa è un'altra differenza rispetto, ad esempio, ad un disastro naturale di ampia portata), il solo fatto di essere sopravvissuti ad un ambiente talmente violento e perverso insinua nel reduce un dubbio sulla propria identità e sul proprio spessore morale, dubbio magistralmente espresso da Levi stesso:

Moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per non morire: tante quante sono i caratteri umani. Tutte comportano una lotta estenuante di ciascuno contro tutti, e molte una somma non piccola di aberrazioni e di compromessi. Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è stato concesso che a pochissimi individui superiori, della stoffa dei martiri e dei santi.³⁴

Quindi, secondo quanto afferma Levi, con estrema probabilità, chi si è salvato si è pressochè necessariamente dovuto macchiare di qualcosa che sarebbe poi stato considerato illecito o discutibile nel mondo al di fuori del Lager: tranne alcuni casi che riguardano individui assolutamente eccezionali, il “reduce comune”, in quanto tale, in quanto sopravvissuto, deve essere per forza sceso a compromessi con la propria dimensione etica. Vorrei sottolineare come, per il reduce, questa autoaccusa, al momento del racconto, rischia di diventare un'accusa, aperta o velata, esplicita o implicita, da parte dell'ascoltatore, tanto più probabile quanto più egli è riuscito a far comprendere a quest'ultimo la disumanità dell'ambiente del Lager. Come mi ha detto Piero Terracina, infatti, la domanda “come avete fatto a sopravvivere?” è quella che il reduce teme di più, al momento del racconto, perché vi è spesso contenuta un'implicita accusa: sé è davvero così, *che cosa hai fatto tu*, per sopravvivere a questo inferno che mi stai descrivendo?

³³ Primo Levi “*I sommersi e i salvati*”, cit., pag. 63.

[...] La razione alimentare era decisamente insufficiente anche per il prigioniero più sobrio: consumate in due o tre mesi le riserve fisiologiche dell'organismo, la morte per fame, o per malattie indotte dalla fame, era il destino normale del prigioniero. Poteva essere evitato solo con un sovrappiù alimentare, e per ottenere questo occorreva un privilegio, grande o piccolo; in altre parole, un modo, octroyé o conquistato, astuto o violento, lecito o illecito, di sollevarsi al di sopra della norma.³⁵

Chi si è salvato, dunque, deve necessariamente aver trovato un modo “di sollevarsi al di sopra della norma”, di costituire un’eccezione e, date le condizioni di vita all’interno del Lager, questo modo deve essere considerato quasi certamente illecito.

I “salvati” del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l’esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della “zona grigia”, le spie. [...] Mi sentivo sì innocente, ma intruppato tra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.³⁶

In questo passaggio Levi afferma che, dati i canoni morali e le leggi di sopravvivenza che vigono all’interno del Lager, e che sono esattamente rovesciati, rispetto a quelli comuni, umani, accettabili e condivisibili nel mondo esterno, esiste la possibilità che il sopravvissuto si sia salvato, oltre che per caso e per fortuna, anche in virtù di qualche sua “aberrazione”. Ritengo dunque che si possa ipotizzare che la condizione stessa di sopravvissuto ingeneri nel reduce un interrogativo, un dubbio angoscioso circa il proprio valore come essere umano e il proprio spessore morale, un dubbio di fronte al quale egli è solo davanti alla propria coscienza.

Un terzo motivo di sopravvivenza nel Lager, oltre al caso e alla fortuna, consiste in alcune “fortunate” caratteristiche personali. Per quanto riguarda Levi, tra queste vi sono innanzitutto la sua conoscenza del Tedesco, grazie alla quale egli riesce ad acquisire quelle informazioni che gli consentono di orientarsi da subito, nel girone infernale del Lager³⁷, e la

³⁴ Primo Levi “*Se questo è un uomo*”, cit., pag. 84.

³⁵ Primo Levi “*I sommersi e i salvati*”, cit., pag. 28.

³⁶ *Ibid.*, pag. 63-64.

³⁷ *Ho capito abbastanza presto che il mio scarsissimo Wortschatz era diventato un fattore di sopravvivenza essenziale. [...] Sapere il tedesco era la vita: bastava che mi guardassi intorno. I compagni italiani che non lo capivano, cioè quasi tutti salvo qualche triestino, stavano annegando ad uno ad uno nel mare tempestoso del*

professione di chimico, che gli risparmia alcune selezioni e il secondo inverno di prigionia trascorso a lavorare fuori, al freddo e sotto la neve. Un'altra fortunata caratteristica che gli consente la sopravvivenza, di cui stranamente l'Autore non fa menzione in "Se questo è un uomo", è il non aver contratto la scarlattina da bambino. L'episodio è il seguente: Levi, che già lavora nel laboratorio di chimica, ruba delle pipette per rivenderle in infermeria, ove possono trovare un qualche uso. L'infermiere del Ka Be "acquista" le pipette in cambio della zuppa avanzata di qualche ricoverato. Ma quale malato avrebbe mai potuto lasciare a metà la sua zuppa? Evidentemente uno gravissimo, moribondo o già morto. Ma moribondo o morto di che cosa? Levi ha fame e decide, nonostante il rischio di essere contagiato da qualche grave infezione, di mangiare la zuppa dividendola con Alberto, suo amico fraterno nel Lager. Alcuni giorni dopo, proprio quando il Lager viene evacuato, Levi contrae la scarlattina (che non ha avuto da bambino) e viene ricoverato in infermeria. Alberto, invece, che la ha già avuta, non si ammala, è costretto a partire per la marcia della morte e muore:

Pochi giorni dopo, mentre io ero ricoverato all'infermeria, il campo fu sciolto nelle tragiche condizioni che sono state più volte descritte. Alberto fu vittima della piccola causa, della scarlattina da cui era guarito da bambino. Venne a salutarmi, e poi partì nella notte e nella neve, insieme con altri sessantamila sventurati, per quella marcia mortale da cui pochi tornarono vivi. Io fui salvato, nel modo più imprevedibile, dall'affare delle pipette rubate, che mi avevano procurato una provvidenziale malattia proprio nel momento in cui, paradossalmente, non poter camminare era una fortuna. Infatti, per ragioni mai chiarite, ad Auschwitz i nazisti in fuga si astennero dall'eseguire gli ordini di Berlino, che erano chiari: non lasciarsi indietro nessun testimone. Se ne andarono abbandonando noi ammalati al nostro destino.³⁸

In conclusione, in base agli scritti di Levi si può ipotizzare l'esistenza, negli ex deportati dei Lager nazisti, di un senso di colpa legato al fatto stesso di essere sopravvissuti. Tale senso di colpa si configura nelle seguenti modalità:

1. il vissuto drammatico di essere vivi a fronte di milioni di vittime innocenti
2. il dubbio angoscioso di essere in vita perché nel Lager si è scesi a patti col proprio codice morale: che siano state, cioè, determinate azioni od omissioni commesse, a consentire la propria sopravvivenza

non capire: non intendevano gli ordini, ricevevano schiaffi e calci senza comprenderne il perché. [...] Si rifugiavano istintivamente negli angoli per avere le spalle coperte: l'aggressione poteva venire da tutte le direzioni. Si guardavano intorno con occhi smarriti, come animali presi in trappola, e tali in effetti erano diventati. Ibid., pag. 74-75.

³⁸ Primo Levi "Pipetta da guerra" in "L'ultimo Natale di guerra", Torino, Einaudi, 2000, pag. 60.

3. il dubbio, ancora più angoscioso del precedente, che per fortunate circostanze casuali o determinate caratteristiche personali si sia in vita *al posto di un altro*
4. il sospetto di essere vivi *al posto di qualcuno "migliore", più meritevole di sopravvivere*, secondo il comune senso di giustizia del mondo esterno al Lager
5. il dubbio che, dato il metro morale completamente rovesciato che vige all'interno del Lager, i sopravvissuti in realtà siano "i peggiori", e che siano vivi in virtù di una qualche aberrazione della loro personalità; da qui, un interrogativo sul proprio spessore morale e sulle proprie qualità di essere umano.

2) La colpa di omissione

*Quale colpa? A cose finite, emergeva la consapevolezza di non aver fatto nulla, o non abbastanza, contro il sistema in cui eravamo stati assorbiti.*³⁹

La colpa di omissione è, a mio parere, la componente principale del senso di colpa dell'ex deportato. A livello cosciente, essa viene vissuta, rappresentata ed espressa dalla vittima del Lager attraverso la memoria e il racconto di una serie di situazioni o fatti specifici, in cui il reduce ha "omesso" di attuare un determinato comportamento.

Una prima componente della colpa di omissione riguarda il non aver attuato forme aperte di ribellione, cioè un "non aver fatto abbastanza opposizione" alle regole di organizzazione e di funzionamento del campo e alle ingiustizie che si vedevano perpetrare quotidianamente intorno a sé. Possiamo chiamare questa prima componente della colpa di omissione "mancata resistenza esterna". Finché è inghiottito dalle condizioni di vita estreme del Lager, il reduce non percepisce questa specifica mancanza come una colpa. Essa, però, si rivela come tale in seguito, dopo la liberazione, quando l'ex deportato fa ritorno al proprio comune e condivisibile mondo di affetti, alle proprie consuete relazioni umane e alle condizioni di vita abituali. La ribellione, pressochè impossibile, data la superiorità schiacciante dei carcerieri e le condizioni estreme di privazione materiale e psicologica cui vengono sottoposti i prigionieri, può rappresentare un modo di riaffermare la propria facoltà di scelta, la propria dignità, la capacità di negare il proprio consenso, la possibilità di opporsi, il desiderio di lotta, in una parola, la propria umanità. Possiamo dunque ipotizzare che la mancata ribellione sia sentita dal reduce come una colpa perché essa è una componente della

³⁹ Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit, pag. 58.

disumanizzazione cui il deportato va incontro, disumanizzazione che, come più volte detto, rappresenta il risultato non solo di un'azione disumanizzante da parte dei persecutori sulla vittima, ma anche di un meccanismo difensivo di quest'ultima, che consiste, appunto, nel rendersi "cosa".

Nel Lager, date le condizioni di vita estreme, una delle poche forme possibili di ribellione e, insieme, di riappropriazione della propria umanità è, paradossalmente, il suicidio. Vediamone alcuni esempi, descritti da Primo Levi:

Edek venne impiccato subito, ma non volle attendere che, secondo l'accanito cerimoniale del luogo, venisse letta la sentenza: infilò il capo nel cappio scorsoio e si lasciò cadere dallo sgabello. Anche Mala aveva risoluto di morire la sua propria morte [...]. Era riuscita a nascondersi addosso una lametta da rasoio. Ai piedi della forca si recise l'arteria di un polso. L'SS che fungeva da boia cercò di strapparle la lama, e Mala, davanti a tutte le donne del campo, gli sbattè sul viso la mano insanguinata. Subito accorsero altri militi, inferociti: una prigioniera, un'ebrea, aveva osato sfidarli! La calpestarono a morte; spirò, per sua fortuna, sul carro che la portava al crematorio.⁴⁰

Mala e Edek sono due prigionieri condannati a morte per aver tentato la fuga. Al momento dell'esecuzione, non hanno altro modo di negare il proprio consenso se non quello di suicidarsi, per impedire che il grottesco cerimoniale dell'esecuzione abbia luogo. Così facendo, essi si riappropriano di una loro facoltà di scelta. Non a caso, la SS che sta per uccidere Mala tenta di impedirle di suicidarsi con la lametta e di strappargliela di mano: perché Mala, con questo atto estremo, compiuto davanti a tutti i prigionieri del campo, mette in scacco il potere assoluto dei suoi aguzzini e rientra in possesso di se stessa.

Nel caso di Primo Levi, un episodio per lui estremamente significativo avvenuto durante la sua prigionia lo costringe a prendere coscienza di questa mancata resistenza esterna. Un ribelle del *Sonderkommando* di Auschwitz viene impiccato sulla pubblica piazza, come monito per tutti coloro che (ipotesi alquanto improbabile) dovessero mai pensare di emularlo nella sommossa. Levi e Alberto assistono all'esecuzione. Prima di morire, il grido del prigioniero che, non si sa dove, ha trovato la forza e l'iniziativa di ribellarsi ai propri aguzzini, ricorda alla massa amorfa dei deportati che l'umanità esiste ancora, e li costringe a misurarsi con il loro degrado e la loro condizione di *untermenschen* docili, obbedienti e disumanizzati:

⁴⁰ *Ibid.*, pag. 127.

L'uomo che morrà oggi davanti a noi ha preso parte in qualche modo alla rivolta. [...] Quando finì il discorso del Tedesco, che nessuno poté intendere, di nuovo si levò la prima voce rauca: - Habt ihr verstanden? – (Avete capito?) Chi rispose “Jawhol”? Tutti e nessuno: fu come se la nostra maledetta rassegnazione prendesse corpo di per sé, si facesse voce collettivamente al di sopra dei nostri capi. Ma tutti udirono il grido del morente, esso penetrò le grosse antiche barriere di inerzia e di remissione, percosse il centro vivo dell'uomo in ciascuno di noi:

- Kameraden, ich bin der Letzte! – (Compagni, io sono l'ultimo!)

*Vorrei poter raccontare che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino [...]. La botola si è aperta, il corpo ha guizzato atroce; la banda ha ripreso a suonare e noi, nuovamente ordinati in colonna, abbiamo sfilato davanti agli ultimi fremiti del morente. Ai piedi della forca, le SS ci guardano passare con occhi indifferenti: la loro opera è compiuta, è ben compiuta. I russi possono ormai venire: non vi sono più uomini forti tra noi, l'ultimo pende ora sopra i nostri capi [...]. Possono venire i russi: non troveranno che noi domati, noi spenti, degni ormai della morte inerme che ci attende. Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: [...] ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: **non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice.** Alberto ed io siamo rientrati in baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso. Quell'uomo doveva essere duro, doveva essere di un altro metallo del nostro, se questa condizione, da cui noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo. Perché anche noi siamo rotti, vinti: anche se abbiamo saputo adattarci, anche se abbiamo finalmente imparato a trovare il nostro cibo e a reggere alla fatica e al freddo, anche se ritorneremo. Abbiamo [...] soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna.⁴¹*

Tra tutti, questo è il brano di Levi che mi è sembrato più esplicativo della colpa, e della conseguente vergogna, per la mancata resistenza esterna. Ciò che mi colpisce, è che, stando alle parole dello stesso Levi, questa omissione, questa mancata resistenza, è esattamente la stessa colpa dei Tedeschi:

*[...] ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci, un pezzo di pane, di mormorare una parola umana. [...] Quasi tutti, ma non tutti, **erano stati sordi, ciechi e muti**: una massa di “invalidi” intorno a un nocciolo di feroci. Quasi tutti, ma non tutti, erano stati vili.⁴²*

Così come nessun prigioniero ha osato levare uno sguardo giudice sugli assassini dell'Ultimo, nessun Tedesco ha avuto “il gracile coraggio” di guardare i prigionieri o di gettare loro un pezzo di pane. I Tedeschi, anche coloro che non furono ferventi nazisti, non si

⁴¹ Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 133.

⁴² Primo Levi “I sommersi e i salvati”, cit., pag. 138.

ribellarono ad un regime che opprimeva anche loro: non credendo, tacquero. Furono “sordi, ciechi e muti”, cioè fecero finta di non sentire e di non vedere quanto stava accadendo intorno a loro, e non si ribellarono apertamente. Allo stesso modo, i prigionieri del Lager, di fronte alle ingiustizie e alle violenze cui erano costretti ad assistere, dovevano restare sordi, ciechi e muti per difendere loro stessi e la loro integrità fisica e psicologica. Essi, per sopravvivere, si dovettero rendere sordi e ciechi all’umanità dei compagni ed alla propria. Questa identità della colpa di omissione per mancata resistenza esterna tra Tedeschi e deportati pone ancora una volta, al reduce, il dilemma circa la differenza tra sé e i propri persecutori.

Ma l’omissione su cui Levi insiste di più, nei suoi scritti sull’universo concentrazionario nazista è la mancata solidarietà tra prigionieri. Ritengo che tale mancanza di solidarietà possa essere attribuita direttamente al meccanismo difensivo, più volte sottolineato, per cui il prigioniero del Lager nazista si rende assente e indifferente alla realtà umana degli altri deportati, li disumanizza per poter tollerare tutto ciò cui è costretto ad assistere e a subire quotidianamente senza che ne derivi uno scompensamento psicologico irreversibile. Come già detto, rendendoli non umani, egli può tollerare di vederli morire, di vederli selezionare, percuotere, schiavizzare, punire, affamare; ma il risvolto negativo immediato di questa operazione difensiva di disumanizzazione è che essa comporta per il prigioniero una totale chiusura in se stesso (cosa che lo rende una “monade sigillata”) e un’incapacità di relazionarsi agli altri come degli esseri umani, incapacità la cui conseguenza immediata è, ovviamente, una mancanza di solidarietà. A proposito di se stesso, Levi scrive:

Più realistica è l’autoaccusa, o l’accusa, di aver mancato sotto l’aspetto della solidarietà umana. Pochi superstiti si sentono colpevoli di aver deliberatamente danneggiato, derubato, percosso un compagno [...]; per contro, quasi tutti si sentono colpevoli di omissione di soccorso. [...] Ricordo con un certo sollievo di avere una volta cercato di ridare coraggio [...] ad un diciottenne italiano appena arrivato [...]. Ma ricordo anche, con disagio, di avere molto più spesso scosso le spalle con impazienza davanti ad altre richieste, e questo proprio quando ero in campo da quasi un anno, e quindi avevo accumulato una buona dose di esperienza: ma avevo anche assimilato a fondo la regola principale del luogo, che prescriveva di badare prima di tutto a se stessi.⁴³

E ancora:

⁴³ *Ibid.*, pag. 60.

Ma in Lager avviene altrimenti: qui la lotta per la sopravvivenza è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo [...]; e se qualcuno, con un miracolo di selvaggia pazienza e astuzia, troverà una nuova combinazione per defilarsi dal lavoro più duro, una nuova arte che gli frutti qualche grammo di pane, cercherà di tenerne segreto il modo, e di questo sarà stimato e rispettato, e ne trarrà un suo esclusivo e personale giovamento; diventerà più forte e perciò sarà temuto, e chi è temuto è, ipso facto, un candidato a sopravvivere.⁴⁴

Particolarmente significative, rispetto alla mancanza di solidarietà tra deportati, sono le pagine che Levi ha scritto sul rapporto con i nuovi arrivati nel Lager. Questi nuovi prigionieri costringono “gli anziani” allo sforzo di ripetere nuovamente il meccanismo difensivo di rendersi assenti all’umanità dell’altro e di disumanizzarlo. Con il loro aspetto ancora non completamente emaciato e subumano, i loro sguardi increduli e sbigottiti (che testimoniano la presenza di un’affettività, ancora dentro di loro), le loro parole, le loro domande (essi cercano ancora degli scambi umani, non si sono ancora rassegnati all’incomprensibilità della realtà del Lager), la loro “ignoranza” delle regole ferree del campo, i nuovi ricordano agli anziani che fuori dal reticolato c’è ancora un mondo esterno abitato da esseri umani, un mondo cui gli anziani ormai non pensano più, perché se ne sono dovuti rendere assenti e indifferenti; i nuovi rappresentano per loro la misura del degrado esistenziale cui sono ormai scesi, la loro stessa presenza tende a mettere in crisi dei meccanismi relazionali fortemente difensivi ormai stabiliti, e per questo sono letteralmente odiati:

Fra noi il sentimento della camaraderie era scarso: si limitava ai compatrioti, ed anche verso di loro era indebolito dalle condizioni di vita minimali. Era poi nullo, anzi negativo, nei riguardi dei nuovi venuti: sotto questo e sotto molti altri aspetti eravamo fortemente regrediti ed induriti, e nel compagno “nuovo” tendevamo a vedere un estraneo, un barbaro goffo ed ingombrante, che porta via spazio, tempo e pane, che non conosce le regole tacite ma ferree della convivenza e della sopravvivenza, e che per di più si lamenta; e si lamenta a torto, in modo irritante e ridicolo, perché pochi giorni fa era ancora a casa sua, o almeno fuori dal filo spinato. Il nuovo ha una sola virtù: porta notizie recenti dal mondo [...]; ma se le notizie sono cattive, per esempio che la guerra non finirà tra due settimane, non è altro che un importuno da evitare, o da deridere per la sua ignoranza, o da sottoporre a scherzi crudeli.⁴⁵

Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c’erano; c’erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma

⁴⁴ Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 80.

⁴⁵ Primo Levi “Lo Zingaro” in “I racconti”, Torino, Einaudi, 1996, pag. 402.

*immediata di un'aggressione concentrica da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere.*⁴⁶

*La folla disprezzata degli anziani tendeva a ravvisare nel nuovo arrivato un bersaglio su cui sfogare la sua umiliazione, a trovare a sue spese un compenso, a costruirsi a sue spese un individuo di rango più basso su cui riversare il peso delle offese ricevute dall'alto.*⁴⁷

*Il nuovo [...] veniva invidiato perché sembrava che avesse ancora indosso l'odore di casa sua, ed era un'invidia assurda, perché in effetti si soffriva assai di più nei primi giorni di prigionia che dopo [...]. Veniva deriso e sottoposto a scherzi crudeli, come avviene in tutte le comunità con i "coscritti" e le "matricole", e con le cerimonie di iniziazione presso i popoli primitivi [...].*⁴⁸

Rispetto a quest'ultimo passaggio, possiamo forse ipotizzare che nel Lager si soffra molto di più durante i primi giorni non solo per lo shock che la nuova condizione di deportato e di prigioniero comporta, ma anche perché, appunto, ancora si devono stabilire definitivamente quei meccanismi difensivi di diniego, isolamento e disumanizzazione degli altri che consentono, attraverso l'assenza e l'indifferenza affettiva, di sentire meno il dolore psicologico.

Una terza forma di omissione che ho creduto di ravvisare negli scritti di Levi, è quella che potremmo chiamare "mancata resistenza interna". Nella descrizione dell'Autore, essa consiste, al di là delle omissioni specifiche che ne sono la conseguenza, nel non aver resistito nel mantenimento del proprio metro morale e nell'aver assunto quello del campo, nell'essersi ridotti e "lasciati ridurre" ad uno stato di indifferenza e appiattimento. Questo concetto è chiaramente espresso nel seguente passo:

*[...] perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma "agli altri", alla controparte, ma sempre furto era; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane del proprio compagno. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come gli animali, eravamo ristretti al momento presente. Da questa **condizione di appiattimento** eravamo usciti solo a rari intervalli [...], ma erano uscite dolorose, proprio perché ci davano occasione di misurare dal di fuori la nostra diminuzione.*⁴⁹

⁴⁶ Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit., pag. 25-26.

⁴⁷ Ibid., pag. 27.

⁴⁸ Ibid., pag. 27.

⁴⁹ Ibid., pag. 57.

In questo brano lo scrittore si avvicina moltissimo all'esprimere chiaramente in che cosa consistesse il meccanismo difensivo che consentiva ai prigionieri di sopravvivere psicologicamente nel Lager. L'*Häftling* si rende assente e indifferente: non pensa più al proprio futuro, perché è senza speranza; non ricorda più il proprio passato, perché è stato reso anonimo e privato della propria umanità e quindi non ha più bisogno di una storia personale; non ricorda più il proprio paese e la propria cultura perché è entrato in una condizione esistenziale che, negando l'umanità ai prigionieri, li rende tutti tragicamente uguali, da ovunque essi provengano; ha dimenticato la famiglia, perché per difendersi è stato costretto a rendersi anaffettivo (questo elemento è particolarmente evidente nella storia di Piero Terracina, da me intervistato, che solo dopo la liberazione si rende conto di non aver più pensato alla madre e alla sorella, morte subito dopo l'arrivo nel Lager, e di non avere mai pianto durante la prigionia); si trova in uno stato di appiattimento, perché è stato costretto, per difendersi, a rendersi assente alle relazioni interumane, indifferente alle sofferenze proprie e degli altri, sordo e cieco alla propria e alla altrui umanità.

Ritengo che questa sia la condizione psicodinamica che rende ragione, ad un livello profondo, del senso di colpa di omissione. Al di là dei fatti specifici, l'omissione di cui il reduce si autoaccusa è questo essersi reso assente, anaffettivo e indifferente agli altri esseri umani presenti nel campo e alle loro sofferenze. Tale stato psicologico dovuto ad un meccanismo di difesa si concreta materialmente in una mancanza di solidarietà con i compagni di prigionia e, in particolare, con i nuovi arrivati, che sono ancora esseri umani. L'aver dovuto accettare di farsi disumanizzare, per sopravvivere fisicamente e psicologicamente, preclude al deportato ogni capacità di ribellione e tale mancanza di opposizione configura, per lui, un'ulteriore omissione.

In conclusione, quindi, il senso di colpa di omissione del reduce dal Lager nazista, ad un'analisi più approfondita, risulta costituito da diverse componenti:

1. La mancata ribellione, che ripropone ancora una volta l'interrogativo angoscioso circa la differenza tra sé e i propri persecutori
2. La mancata solidarietà con i compagni
3. La mancata resistenza interna, che segna il crollo definitivo del proprio metro morale e l'adozione di quello diametralmente opposto del campo
4. Le tre precedenti componenti sono l'espressione fenomenica di un'omissione ad un livello più profondo, dovuta ad un meccanismo difensivo, consistente nel rendersi assenti, indifferenti e anaffettivi rispetto all'umanità propria e a quella dei compagni.

Il vissuto doloroso legato a questo senso di colpa riemerge nel momento in cui, dopo la liberazione, tale meccanismo difensivo viene abbandonato e al reduce è consentito riappropriarsi della sua dimensione umana, riconoscere quella degli altri e ricominciare a relazionarsi con le persone su un piano affettivo:

E' un pensiero che allora ci aveva appena sfiorati, ma che è ritornato "dopo": anche tu forse avresti potuto, certo avresti dovuto; ed è un giudizio che il reduce vede, o crede di vedere, negli occhi di coloro (specialmente nei giovani) che ascoltano i suoi racconti, e giudicano con il facile senno del poi; o che magari si sente spietatamente rivolgere. Consapevolmente o no, si sente imputato e giudicato, spinto a giustificarsi e a difendersi.⁵⁰

3) Colpa per azioni/omissioni specifiche

Una componente minore del senso di colpa del deportato può essere, a seconda delle vicende personali della prigionia di ciascuno, la colpa legata ad azioni od omissioni specifiche. Nel caso di Primo Levi, due di queste mi sono sembrate particolarmente significative. La prima, dolentemente riportata ne "I sommersi e i salvati", è l'episodio dell'acqua: Levi lavora in una squadra che deve ripulire un locale bombardato dagli alleati, polveroso e pieno di calcinacci. Inaspettatamente, trova un tubo di gomma, ancora attaccato alla condotta idrica che passa attraverso il muro, dal quale fuoriesce dell'acqua. Si chiede, allora, che cosa farne:

Potevo berla tutta subito, sarebbe stata la via più sicura. O lasciarne un po' per l'indomani. O dividerla a metà con Alberto. O rivelare il segreto a tutta la squadra. Scelsi la terza alternativa, quella dell'egoismo esteso a chi ti è più vicino [...] ma nella marcia di ritorno al campo mi trovai accanto a Daniele, tutto grigio di polvere di cemento, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, e mi sentii colpevole. [...] Daniele ci aveva intravisti in quella strana posizione, supini accanto al muro in mezzo ai calcinacci, ed aveva sospettato qualcosa, e poi aveva indovinato. Me lo disse con durezza, molti mesi dopo, [...] a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no? [...] E' giustificata o no la vergogna del poi? Non sono riuscito a stabilirlo allora, e neppure oggi ci riesco, ma la vergogna c'era e c'è, concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è

⁵⁰ *Ibid.*, pag. 59.

morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava tra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e "costoso".⁵¹

Un bicchiere d'acqua non condiviso viene quindi sentito come una grave colpa di omissione, che rimane "percettibile e costosa", nel rapporto tra due reduci.

Nel secondo episodio, Levi pretende del pane da un nuovo prigioniero analfabeta per scrivergli una lettera:

Grigo, si chiamava Grigo, aveva diciannove anni e mi pregava di scrivere alla sua fidanzata. Mi avrebbe compensato. Con che cosa? Con un dono, rispose lui senza precisare. Io gli chiesi del pane: mezza razione, mi sembrava un prezzo equo. Oggi mi vergogno un po' di questa mia richiesta, ma devo ricordare al lettore (ed a me stesso) che il galateo di Auschwitz era diverso dal nostro, e inoltre che Grigo, essendo arrivato da poco, era meno affamato di me.⁵²

Come già detto a proposito del senso di colpa legato al fatto di essere sopravvissuti, anche le azioni e le omissioni commesse comportano l'emergere, nella coscienza del reduce, di un interrogativo circa la propria statura morale, soprattutto in confronto a quella degli altri sopravvissuti. Nel caso specifico di Primo Levi, ho già citato un passo nel quale lo scrittore afferma di essersi sentito "intruppato tra i salvati" che, ben lungi dall'essere i migliori, i latori di un messaggio, erano invece, a suo parere, i peggiori, gli egoisti, i violenti, i furbi. Levi ha fornito magistrali descrizioni di alcuni "tipi umani" del Lager, candidati alla sopravvivenza in virtù delle loro abiezioni. Vorrei qui citarne brevemente due, relative, rispettivamente, a Rappoport e a Elias:

Rappoport [...], polacco di origine, si era laureato in medicina a Pisa [...]. Era un uomo mirabilmente armato. Astuto, violento e allegro come i filibustieri di un tempo, gli era riuscito facile lasciarsi dietro in blocco quanto gli risultava superfluo della educazione civile. Viveva in Lager come una tigre nella giungla: abbattendo e taglieggiando i più deboli ed evitando i più forti, pronto a corrompere, a rubare, a fare a pugni, a tirar cinghia, a mentire o a blandire, a seconda delle circostanze.⁵³

Della sua vita di uomo libero, nessuno sa nulla: del resto rappresentarsi Elias in veste di uomo libero esige un profondo sforzo della fantasia e dell'induzione [...]. Ci si può ora domandare chi è questo Elias. Se è un pazzo, incomprensibile ed extraumano, finito in Lager per caso. Se è un atavismo, eterogeneo dal nostro mondo moderno, e meglio adatto alle primordiali condizioni di vita del campo. O se non è invece un prodotto

⁵¹ *Ibid.*, pag. 62.

⁵² Primo Levi "Lo Zingaro" in "I racconti", Torino, Einaudi, 1996, pag. 403.

del campo, quello che tutti noi diventeremmo, se in un campo non morremo, e se il campo stesso non finirà prima [...]. Elias [...] ha resistito all'annientamento dal di dentro, perché è demente. È dunque in primo luogo un superstita: è il più adatto, l'esemplare umano più idoneo a questo modo di vivere.⁵⁴

Questo problema della propria statura morale e delle azioni/omissioni commesse per restare in vita rimanda, ancora una volta, al problema ontologico della differenza tra vittime e persecutori. Nelle ultime fasi della vita di Levi, questo confine perde sempre più la possibilità di definizione: non c'è più bianco e nero, è la zona grigia de "I sommersi e salvati". Non c'è più possibilità, se non in qualche rarissimo caso, di distinguere nettamente i due termini della relazione: persecutori e perseguitati, vittime e carnefici, prigionieri e carcerieri, vengono come tutti quanti "inghiottiti" in una voragine di male e di colpa. Il senso di colpa, infatti, e il conseguente vissuto angoscioso ad esso legato, nell'ultimo libro di Levi, letteralmente, dilagano e investono il lettore.

4) Colpa ontologica

Infine, come già precedentemente sottolineato, si delinea negli scritti di Levi una sorta di "colpa ontologica", legata al fatto di appartenere ad un unico genere umano, lo stesso dei persecutori, che è stato capace di edificare un abisso inimmaginabile di male. È come se il trauma da disumanizzazione generasse non solo un interrogativo penoso circa la propria statura morale individuale e la differenza tra sé e i propri aguzzini, già evidenziato in precedenza, ma un quesito molto più generale, che riguarda la natura umana. Quello che ne viene fuori, nel caso di Levi, è una visione assolutamente pessimistica e disperata dell'uomo, che ha la violenza connaturata in sé, che non differisce sostanzialmente dall'animale e che, posto in un contesto come il Lager, completamente estraneo e avulso alle comuni regole del normale e civile vivere sociale, esprime al massimo la propria reale natura perversa.

Mi sembra che i seguenti brani siano chiaramente esplicativi di tale visione e non necessitino di ulteriori commenti:

[...] è verosimile che una certa misura di dominio dell'uomo sull'uomo sia inscritta nel nostro patrimonio genetico di animali gregari.⁵⁵

⁵³ Primo Levi "Capaneo" in "I racconti", Torino, Einaudi, 1996, pag. 375.

⁵⁴ Primo Levi "Se questo è un uomo", cit., pagg. 120-123.

Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quindi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale uomo di fronte alla lotta per la vita.⁵⁶

5) Conclusioni sul senso di colpa del reduce dal Lager nazista

Possiamo ipotizzare che il senso di colpa del reduce dal Lager nazista si articoli in quattro diverse forme specifiche di colpa:

1. La colpa di essere sopravvissuti
 - a. essere sopravvissuti a fronte della morte di milioni di vittime innocenti
 - b. date le condizioni di vita del Lager, essere sopravvissuti in virtù di determinate azioni od omissioni giudicate poi immorali o discutibili dal punto di vista morale
 - c. essere sopravvissuti al posto di un altro (selezioni)
 - d. essere sopravvissuti al posto di qualcuno che, per le sue caratteristiche personali, lo avrebbe meritato di più, secondo il comune senso morale e di giustizia che vige all'esterno del Lager
 - e. dato l'ambiente aberrante del Lager, dubbio di essere sopravvissuti in virtù di qualche abiezione della propria personalità, col conseguente dubbio sul proprio valore di esseri umani
2. La colpa ontologica: appartenere al medesimo genere umano dei propri persecutori, un genere umano capace di produrre una mole inaudita di sofferenza
3. La colpa legata ad azioni od omissioni specifiche (variabile da caso a caso, a seconda delle storie e delle vicende personali)
4. La colpa di omissione (la componente principale del senso di colpa del reduce):
 - a. a un livello consapevole e cosciente:
 - i. mancata ribellione contro i persecutori (anche attraverso il suicidio)
 - ii. mancata solidarietà con i compagni
 - iii. mancata resistenza interna, abdicazione al proprio codice morale in favore dell'adozione di quello vigente nel Lager

⁵⁵ Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit., pag. 32.

⁵⁶ Primo Levi "Se questo è un uomo", cit., pag. 79.

- b. a un livello profondo: senso di colpa per aver attuato, ai fini della conservazione della propria integrità psicologica, un meccanismo difensivo che consiste nell'“essersi lasciati disumanizzare”, nell'aver disumanizzato i compagni, nell'essersi resi assenti ai rapporti umani presenti e passati, indifferenti alle altrui sofferenze, anaffettivi, e nell'aver vissuto dentro il Lager in una condizione di appiattimento. L'aver spogliato i compagni della propria umanità per tollerare di vederli uccidere, violentare, picchiare, ecc. solleva il dubbio sulla differenza tra sé e i propri persecutori.

Il problema essenziale di queste diverse forme di colpa è che esse vengono percepite dal reduce come assolutamente inemendabili: innanzitutto, perché si tratta di una colpa ontologica, legata quindi al fatto stesso di essere uomini e, come tali (come i propri aguzzini, uomini anche loro), capaci di edificare il male. In secondo luogo, perché si sente, ad un livello profondo, di essersi resi assenti all'umanità degli altri, e di aver disumanizzato i propri compagni, esattamente come i persecutori hanno disumanizzato i prigionieri, e ciò solleva il dubbio angoscioso sulla differenza tra i due. Terzo, perché si tratta di una colpa legata ad azioni od omissioni commesse in un passato che non può più essere cambiato, né cancellato, né, per la sua stessa mostruosità, dimenticato. Quarto, perché a questa colpa commessa, in termini di azioni od omissioni, si deve almeno in parte la propria sopravvivenza, e quindi la propria attuale esistenza in vita. Infine, perché la condizione stessa di sopravvissuto ingenera nel reduce un dubbio sulla propria statura morale.

Ritengo che il senso di colpa del sopravvissuto sia, insieme ad alcune caratteristiche contestuali, reali, materiali del trauma legato alla prigionia in un Lager, il motivo della impossibilità di elaborare il trauma da disumanizzazione.

Avrei voluto affermare, in questo mio lavoro, l'opinione ottimistica secondo la quale gli esseri umani, col tempo, hanno la capacità di elaborare qualunque esperienza traumatica e di superare qualsiasi forma di sofferenza psicologica. Purtroppo, invece, lo studio approfondito dei testi sulle persecuzioni naziste, la lettura attenta degli scritti di Levi, l'analisi della letteratura psichiatrica sui sopravvissuti all'Olocausto e i colloqui che ho avuto con tre ex deportati di Auschwitz mi hanno convinta che la violenza estrema e gratuita, inaudita, inutile e fredda, disumanizzante, perpetrata da un uomo su un altro uomo rifiuta categoricamente di essere dimenticata, superata o elaborata. Nelle parole di Primo Levi:

Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora [...] perché non conosco atti umani che possano cancellare una colpa [...].⁵⁷

L'esperienza della testimonianza

La lettura degli scritti di Primo Levi e di altri ex deportati, e i colloqui effettuati con Piero Terracina, Alberto Sed e Shlomo Venezia, mi hanno indotta a ritenere che per il reduce la testimonianza è un evento complesso, dalle molte facce, col quale egli intrattiene un rapporto fortemente ambivalente. Vediamo, allora, come esso viene delineato dagli scritti di Levi e quali interrogativi essi mi hanno suscitato, rispetto al valore della testimonianza per il reduce del Lager nazista.

⁵⁷ *Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit., pag. 110.*

Il primo elemento che emerge da alcuni scritti di Primo Levi è che la testimonianza rappresenta per lo scrittore una necessità insopprimibile:

Il bisogno di raccontare agli “altri”, di fare gli “altri” partecipi aveva assunto tra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo, quindi, a scopo di liberazione interiore⁵⁸

E ancora:

Ecco, avevo scritto quelle pagine senza pensare ad un destinatario specifico; per me, quelle erano cose che avevo dentro, che mi invadevano e che dovevo mettere fuori: dirle, anzi, gridarle sui tetti; ma chi grida sui tetti si indirizza a tutti e a nessuno, chiama nel deserto.⁵⁹

In questi due brani Levi descrive la testimonianza come un processo catartico: il reduce ha dentro di sé una sofferenza che non è capace di tenersi dentro, perché troppo grande, e sente una spinta insopprimibile a liberarsene, a “gridarla”, a metterla fuori di sé. Da qui inizia la sua carriera di scrittore. I primi appunti di “Se questo è un uomo”, infatti, Levi li scrive, a rischio della propria vita, mentre lavora nel laboratorio di chimica di Buna-Monowitz. Ovviamente, dopo una prima stesura, deve distruggerli. Continua poi a scrivere durante tutto il suo labirintico itinerario di ritorno verso l’Italia. “Se questo è un uomo” viene scritto quasi di getto, secondo quanto afferma l’Autore stesso, in poco più di un anno, tra il Dicembre 1945 e il Gennaio 1947.

Quindi, in primo luogo potremmo forse ipotizzare che il reduce, che avverte profondamente l’inelaborabilità del trauma da disumanizzazione, tenti di utilizzare un meccanismo catartico che gli consente, se non di elaborare l’esperienza, almeno di “liberarsene”.

L’esempio di altri reduci, che iniziarono a scrivere o a parlare del Lager immediatamente dopo il loro ritorno (come, ad esempio, la famosa Settimia Spizzichino), conferma che alcuni di loro avvertirono effettivamente questo forte impulso, di cui anche Levi parla.

Tuttavia, non si può dire altrettanto di un altro gruppo di ex deportati, tra i quali i tre da me intervistati, che hanno invece taciuto per moltissimi anni e che, ben lungi dal ricercare

⁵⁸ Primo Levi “Se questo è un uomo”, cit., pag. 9.

un processo catartico “autoterapeutico” attraverso il racconto, hanno invano tentato la via della soppressione dei ricordi e dei vissuti legati alla prigionia dentro loro stessi e hanno cercato per interi decenni di non stigmatizzare la loro vicenda biografica attraverso l’attività della testimonianza, nell’illusione che il non parlare li avrebbe aiutati a dimenticare.

Di fatto, rispetto a un medesimo imperativo morale, da tutti ugualmente sentito, che attiene al dovere del reduce di trasmettere agli altri la verità affinché resti memoria storica e civile dell’Olocausto, il “grido” del primo gruppo di ex deportati consente il silenzio del secondo. Non è, infatti, un caso che i tre reduci che ho intervistato, così come molti altri appartenenti al gruppo dei “silenti”, abbiano cominciato a parlare solo dopo la morte di Primo Levi. Lo scrittore, infatti, in virtù della chiarezza del suo pensiero, della profonda sensibilità e della notorietà pubblica acquisita attraverso i suoi scritti, diviene a poco a poco il portavoce di tutti i deportati italiani, che, pur con qualche eccezione, si sentono in generale degnamente ed efficacemente rappresentati dalle sue opere.

Ma nel caso di Primo Levi, anche alla luce della sua tragica fine, dovremmo forse chiederci quale sia stato il prezzo della testimonianza, quale valore essa avesse per lo scrittore e quale rapporto egli intrattenesse con essa, al di là del suo valore catartico. A proposito di quest’ultimo, infatti, devo ammettere di nutrire forti dubbi circa la sua presupposta “terapeuticità”: la catarsi, infatti, libera un’emozione, un affetto, un vissuto percepito come “ingombrante”, ma allo stesso tempo, a mio avviso, questo “metterlo fuori” comporta uno svantaggio successivo, che è l’impossibilità di comprendere tale vissuto, di elaborarlo e di integrarlo nella propria vicenda biografica. Nel caso del trauma da disumanizzazione, già di per sé inelaborabile, dobbiamo chiederci quanto il reduce se ne possa realmente “liberare” attraverso il racconto.

A fronte di un trauma da disumanizzazione pressochè inelaborabile, inoltre, dobbiamo interrogarci su quanto la catarsi e la ipotetica “liberazione”, attraverso il racconto, dei vissuti ad esso legati, siano realmente utili e quanto, invece, la testimonianza rischi di rappresentare, per il reduce traumatizzato, una forma di ripetizione dolorosa del trauma stesso, attraverso i ricordi dolorosi che emergono ogni volta che egli racconta. Mi domando quanto questa ripetizione di un trauma inelaborabile possa essere realmente utile e quanto, invece, essa possa risultare addirittura dannosa, nell’economia psichica del soggetto traumatizzato.

Come evidenziano alcuni passi di Levi precedentemente citati, il racconto è anche un momento di confronto con se stessi, con ciò che si ritiene di aver fatto o non fatto, durante la

⁵⁹ *Primo Levi “I sommersi e i salvati”, cit., pag. 138.*

prigionia, in accordo o in opposizione al proprio codice morale, un momento in cui il reduce è posto di fronte alle ragioni per le quali egli è sopravvissuto, e un momento di confronto con gli altri in cui, stando a quanto scrive Levi stesso, il reduce rischia di sentirsi implicitamente accusato e di doversi “giustificare”.

Il nesso tra testimonianza e senso di colpa è quindi un aspetto particolarmente delicato del racconto del reduce, sia per i vissuti profondi di colpa che esso può far riemergere, sia per ciò che riguarda un eventuale rapporto di causalità tra colpa e racconto: mi domando, infatti, se sotto la percezione cosciente dell'ex deportato di un “dovere morale” di testimoniare anche per coloro che non sono sopravvissuti, possa esserci, ad un livello profondo, un tentativo di “espiare la propria colpa di essere sopravvissuto” attraverso il racconto stesso.

Un altro aspetto critico della testimonianza, secondo quanto afferma Primo Levi, è il timore di non essere creduti e della reazione indifferente degli altri, come evidenzia il seguente sogno ricorrente di Levi stesso e di molti altri ex deportati:

E' un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola. Allora nasce in me una pena desolata, come certi dolori appena ricordati della prima infanzia: è dolore allo stato puro, non temperato dal senso della realtà[...].⁶⁰

In questo sogno, Levi esprime una profonda angoscia dell'indifferenza dell'altro al proprio racconto. Mi sono chiesta quali significati possa avere questa angoscia. Una prima componente potrebbe essere la consapevolezza, da parte del reduce, di aver subito un'esperienza disumana storicamente nuova la cui essenza (cioè la disumanizzazione) è difficilmente esprimibile attraverso lo strumento verbale a qualcuno che non l'abbia direttamente esperita e che, quindi, non può comprenderla e rimane ad essa indifferente. Un'altra componente potrebbe essere rappresentata dal timore che l'ascoltatore reagisca al racconto dei fatti narrati con la medesima incredulità che ha caratterizzato la prima, immediata reazione dell'internato ai fatti reali. Una terza componente potrebbe essere la proiezione sull'ascoltatore della medesima indifferenza e anaffettività disumanizzante con cui il reduce stesso, attraverso un meccanismo difensivo, si fece scudo per proteggere la propria integrità psichica dall'ambiente disumano del Lager: in altre parole, il timore che l'ascoltatore si difenda dai fatti narrati esattamente nello stesso modo in cui il reduce si difese dai fatti

reali. Un altro significato simbolico che la reazione indifferente dell'ascoltatore può avere è il timore profondo del reduce di rivivere, attraverso il racconto, l'esperienza disumanizzante compiuta all'interno dell'ambiente relazionale anaffettivo e indifferente del Lager, in uno scenario simbolico in cui gli ascoltatori rappresentano l'equivalente dei compagni di prigionia che furono, appunto, sordi e indifferenti alle sofferenze del reduce.

Nell'ultima opera di Primo Levi, "I sommersi e i salvati", la testimonianza assume dei significati molto più complessi, rispetto alla catarsi di cui l'Autore parlava nella sua prima opera. Egli lamenta una progressiva stereotipizzazione dei ricordi e una sempre maggiore incomunicabilità con i giovani. Possiamo dunque ipotizzare che nell'ultimo periodo della sua vita l'attività di testimone fosse diventata per lui estremamente faticosa, piuttosto che liberatoria. Ma soprattutto, Levi afferma che i "salvati", tra cui egli stesso, non sono i veri testimoni della realtà del Lager, perché il solo fatto che essi siano vivi e che siano ritornati a raccontarcela dimostra che non ne hanno toccato il fondo, non ne hanno scandagliato la profondità dell'abisso. Chi ha fatto questo, purtroppo, ne è rimasto sommerso. L'intima e più autentica essenza del Lager nazista, quindi, rimane di fatto incomunicabile perché, secondo Levi, i sopravvissuti non l'hanno veramente conosciuta e chi, invece, la ha realmente esperita ne è rimasto vittima.

Mi ripropongo di approfondire i molteplici aspetti dell'esperienza soggettiva della testimonianza per i reduci dei Lager nazisti nelle conclusioni di questo lavoro, dopo aver illustrato i risultati delle interviste ai tre ex deportati con cui ho avuto la possibilità di parlare.

Il suicidio di Primo Levi

Sognavamo nelle notti feroci

Sogni densi e violenti

Sognati con anima e corpo:

Tornare; mangiare; raccontare.

Finché suonava breve e somnesso

Il comando dell'alba:

«Wstawać»;

E si spezzava in petto il cuore.

⁶⁰ Primo Levi "Se questo è un uomo", cit., pag. 53.

*Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:*

«Wstawać».⁶¹

Sabato 11 Aprile 1987 Primo Levi si trova nella sua abitazione torinese, al terzo piano della palazzina numero 75 di Corso Re Umberto. Alle dieci del mattino, come ogni giorno, la portiera suona il campanello per consegnare la posta. Levi apre, sorride, prende la posta, ringrazia e richiude. La donna scende i tre piani a piedi e torna in portineria, appena in tempo per sentire il tonfo del corpo di Levi che si è gettato nella tromba delle scale. Un dentista che vive nel palazzo sente le grida della donna e accorre, ma solo per constatare immediatamente che lo scrittore è morto. La notizia della morte di Primo Levi viene data per radio a mezzogiorno: la sua morte viene già attribuita al suicidio. Il rapporto della Polizia è giunto immediatamente alla stessa conclusione.

Su questa morte l'opinione pubblica, ma anche i conoscenti e gli amici intimi dello scrittore si dividono: alcuni sostengono la tesi del suicidio, altri, invece, sono convinti che si sia trattato di una morte accidentale.

Norberto Bobbio ha affermato di essere stato sempre convinto che Primo Levi fosse la persona più serena di questo mondo, fino al giorno della sua morte. Il figlio Renzo, intervistato dai giornalisti, ha affermato che il padre aveva già scritto l'ultimo atto della sua esistenza e che per capire ciò bastava leggere la conclusione de "La Tregua", scritta nel 1962. Il passo cui Renzo Levi si riferiva altro non è che il sogno citato in precedenza, che rappresenta il Lager come l'unica realtà del reduce, di fronte alla quale ogni altro scenario relazionale si sgretola e si fa irreale. Ferdinando Camon, uno scrittore cattolico amico di Levi, ha inizialmente affermato che il suicidio avrebbe dovuto essere retrodatato al 1945 e che Levi non lo aveva mai attuato perché voleva e doveva scrivere; ora, avendo completato la sua opera con "I sommersi e i salvati", poteva finalmente uccidersi e l'ha fatto. Successivamente, Camon ha cambiato idea sulla morte di Levi, e ha dichiarato di aver ricevuto una lettera dallo

⁶¹ Primo Levi (1946) "Alzarsi", in *L'Osteria di Brema*, Vanni Scheiwiller ed., 1975.

scrittore tre giorni dopo il fatto: una lettera che, contrariamente ad ogni sua aspettativa, sembrava scritta da un uomo pieno di vitalità e progettualità, che gli chiedeva di spedire una copia de “I sommersi e i salvati” ad un amico, e di inviargli l’articolo scritto da Camon stesso per il quotidiano francese *Libération*, non appena fosse stato pubblicato. La lettera in questione sarebbe stata spedita proprio la mattina della morte di Levi. Natalia Ginzburg ha sostenuto che il suicidio fosse stato causato dai ricordi atroci legati agli anni di prigionia ad Auschwitz. Dello stesso parere lo scrittore Elie Wiesel, anch’egli sopravvissuto al Lager, secondo il quale Primo Levi è morto ad Auschwitz quarant’anni più tardi. Maurice Goldstein, presidente dell’Auschwitz International Committee, ha scritto che il Lager lo ha reclamato indietro. Del parere opposto Rita Levi-Montalcini, da lunghissimo tempo amica di Primo Levi. Nonostante sapesse bene che lo scrittore era malato di una grave forma di depressione, la scienziata ha sempre sostenuto che se Levi avesse voluto uccidersi, quale chimico, avrebbe senz’altro trovato un modo migliore, avvelenandosi con qualche composto letale di sua conoscenza, anziché gettarsi dalla tromba delle scale, in una maniera tanto orribile e teatrale quanto poco congeniale alla sua personalità e al suo stile. Anche David Mendel, un cardiologo inglese amico di Primo Levi, ha respinto l’ipotesi del suicidio: egli ha elaborato una spiegazione accidentale della morte dello scrittore, legata ad un capogiro dovuto agli effetti secondari degli antidepressivi che egli assumeva, in seguito al quale avrebbe perduto l’equilibrio e avrebbe cercato di reggersi alla balaustra delle scale, cadendo. Lo stesso Mendel, però, ha dichiarato di aver ricevuto da Primo Levi una lettera datata 7 Febbraio 1987, nella quale lo scrittore si lamentava di essere caduto in una grave forma di depressione, in seguito alla quale aveva perso ogni interesse a scrivere, a leggere e a incontrare le persone; sentiva di aver bisogno di aiuto e chiedeva a Mendel, in quanto medico, che cosa avrebbe dovuto fare. Cesare Musatti, il famoso psicoanalista italiano, ha attribuito il suicidio di Levi ad un “raptus” dovuto a una depressione psicotica, negando che vi fosse qualunque collegamento con l’esperienza della prigionia ad Auschwitz. Nelle parole di Musatti, Levi si è suicidato per una grave depressione, e non per la prigionia nel Lager.

Le biografie dello scrittore sostengono che Levi attraversa vari cicli di depressione, prima e dopo Auschwitz, e che uno dei suoi nonni muore suicida. Entrambi questi elementi depongono per un elevato rischio suicidario dello scrittore. Sappiamo, inoltre, che esiste una categoria, peraltro non molto numerosa, di sopravvissuti piuttosto “illustri” e “visibili” tra i quali non pochi si sono suicidati: Jean Améry, Bruno Bettelheim, Peter Szondi e Tadeus Borowsky ne sono alcuni esempi.

Nel Febbraio 1987 Levi soffre certamente di una grave forma di depressione il cui esordio, secondo le fonti, andrebbe collocato approssimativamente nell'Agosto dell'anno precedente. Ma le biografie dello scrittore parlano di una fase depressiva anche all'inizio del 1986, per la quale Levi assume psicofarmaci. Quest'anno, infatti, comincia male per lui: si ammala di prostata e ciò complica l'assunzione degli antidepressivi che già utilizza; la traduzione americana di "Se non ora, quando?" ha uno scarso successo negli Stati Uniti; Levi lamenta una crescente difficoltà a scrivere e a concentrarsi, ma inizia ugualmente un nuovo romanzo, sullo stile de "Il sistema periodico".

Egli è anche tormentato dalla malattia dell'anziana madre, che vive a casa con lui e la moglie Lucia, e che necessita di continua assistenza. Secondo le fonti, lo scrittore, negli ultimi mesi della sua vita, parla ossessivamente della madre a tutti i suoi conoscenti. Alcuni esponenti della Comunità Ebraica di Torino sostengono che Levi, in quel periodo, appare sconvolto anche dalle polemiche, accese da alcuni storici revisionisti in Francia e in Germania, sulla reale portata dell'Olocausto.

Nel mese di Ottobre lo scrittore rilascia un'intervista nella quale afferma di aver dato ai lettori un'immagine errata di sé: in realtà, egli non si sente affatto così saggio e forte come il suo pubblico ritiene, né crede di essere tanto sereno ed equilibrato quanto il suo stile di scrittura ha sempre lasciato intendere. Tuttavia, la colpa di questa "falsa immagine" non è certo dei lettori, ma sua. Levi rivela anche al giornalista di aver smesso di lavorare al nuovo romanzo, perché sente di aver esaurito ciò che ha da dire. Sempre verso la fine del 1986, acconsente a collaborare ad una sua biografia autorizzata. Inevitabilmente le interviste comportano la rievocazione e la discussione di eventi molto penosi della sua vita.

All'inizio del 1987 Levi, secondo le fonti, è chiaramente malato. Ricomincia ad assumere gli antidepressivi e gli ipnotici, prescritti dal cugino Giorgio Luzzati, cosa che peggiora la sua ipertrofia prostatica. A Gennaio scrive una poesia per il quotidiano "La Stampa", intitolata "Almanacco". Lo scritto rivela un Levi assolutamente pessimista sulla situazione mondiale⁶². Peraltro, tale pessimismo è già ben evidente nella stesura de "I sommersi e i salvati", come dimostra il seguente passaggio:

E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto. La violenza, "utile" o "inutile", è sotto i nostri occhi [...]. Attende solo il nuovo

⁶² *Noi propaggine ribelle/Di molto ingegno e poco senno/Distruggeremo e corromperemo/Sempre più in fretta;/Presto presto, dilatiamo il deserto/Nelle selve dell'Amazzonia,/Nel cuore vivo delle nostre città,/Nei nostri stessi cuori. Primo Levi "Almanacco" in Opere, Vol.II, cit., pag. 628.*

*istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo.*⁶³

All'inizio di Febbraio scrive la sopracitata lettera all'amico David Mendel.

La sua ultima visita presso l'Editore Einaudi, avvenuta in quello stesso mese, lascia esterrefatta la sua amica Agnese Incisa, che lo descrive triste, abbattuto e con lo sguardo fisso nel vuoto. I due hanno una conversazione a proposito del problema della madre: Levi si lamenta di non riuscire a sostenere il rapporto con la madre malata, e sostiene che le sue continue chiamate gli impediscono di scrivere. Agnese gli suggerisce di farla ricoverare in una casa di cura, ma Levi impallidisce, inizia a tremare e rifiuta categoricamente questa possibilità. Secondo la biografia scritta da Carole Angier, in effetti Levi aveva parlato con la moglie di questa possibilità, ma lei aveva rifiutato e continuava a prendersi cura sia della suocera che della propria madre, anch'essa anziana e malata. La dedizione di questa donna alla cura delle due anziane viene concordemente descritta dai conoscenti della coppia come assoluta ed "estrema", quasi patologica, nonostante ci fosse anche un'infermiera, a prendersi cura delle due pazienti. Di fatto, il peso della cura di queste due madri impone notevoli restrizioni alla vita dei due coniugi e grava sulle capacità dello scrittore di adempiere ai suoi impegni professionali.

Il 17 Febbraio Levi confida all'amica Gisella che si sente peggio di quando era prigioniero ad Auschwitz. Intanto, la sua situazione prostatica peggiora.

Il 17 marzo viene ricoverato presso l'ospedale San Giovanni maggiore di Torino, ove il giorno successivo viene sottoposto ad un intervento chirurgico alla prostata che riesce perfettamente. Levi resta in ospedale per circa una settimana, prima di fare ritorno a casa.

Poco tempo prima della sua morte, Levi confida all'amica Bianca Guidetti Serra che Auschwitz non lo tormenta più e che non è affatto legato alla sua depressione. Dice anche all'amico David Mendel che ha smesso di sognare il Lager. Questo elemento è stato spesso utilizzato da coloro che sostengono la mancanza di correlazione tra Auschwitz e la depressione di Levi, o tra Auschwitz e la sua morte. Personalmente ritengo, invece, che l'interpretazione di questo fatto andrebbe rovesciata. Che Levi abbia smesso di sognare il Lager poco prima della sua morte, se è vero, è a mio avviso un elemento prognostico negativo: se consideriamo l'incubo ricorrente come un tentativo di elaborazione del trauma a livello psichico, o anche come una capacità soggettiva di conservarne una rappresentazione

⁶³ *Primo Levi "I sommersi e i salvati", cit., pag. 164.*

(per quanto penosa) a livello mentale, dovremmo forse concludere che l'improvvisa cessazione di questa attività psichica, lungi dal rappresentare un indizio di una iniziale risoluzione del trauma, possa preludere a un tragico passaggio all'atto. E in effetti, la repentinità del gesto di Levi ha proprio la caratteristica di un acting out improvviso.

Sappiamo, ad esempio, che lo scrittore aveva spedito al suo editore alcuni brani del nuovo romanzo, intitolato "Doppio legame", che il giorno prima della sua morte aveva fissato il regolare appuntamento per l'intervista col giornalista Giovanni Tesio (che stava scrivendo su di lui una biografia) e che aveva fissato un incontro con un giornalista de "La Stampa" per il successivo lunedì. Anche Rita Levi Montalcini, che ha parlato con Levi il giorno prima della sua morte, sostiene che lo scrittore non sembrava così giù di morale.

La mattina del suicidio, Primo Levi chiama il suo medico e amico Gozzi, dicendo che non ne può più e non riesce più a vivere così. Gozzi risponde che andrà subito da lui, ma non farà in tempo ad arrivare, prima che lo scrittore si suicidi. Circa mezz'ora prima della sua morte, Levi chiede all'infermiera della madre di rispondere al telefono. Sappiamo anche che dieci minuti prima di morire chiama l'allora rabbino capo della Comunità Ebraica di Roma, Elio Toaff, dicendogli di non riuscire più a sopportare la vita, di non poter guardare in faccia la madre malata, perché il suo viso gli ricorda i prigionieri di Auschwitz, e di non sapere come fare ad andare avanti. Ovviamente lo scrittore non esplicita al rabbino alcuna chiara intenzionalità suicidaria. Anche quest'atto di Levi riveste alcune caratteristiche di un acting out: egli, infatti, non è un ebreo praticante e non conosce personalmente il rabbino, ma gli confida le sue più gravi preoccupazioni pochi minuti prima di suicidarsi.

Ora, pur sull'orlo dell'illecito metodologico, è lecito porsi, sulla base di questi pochi elementi, un interrogativo sulle possibili cause del suicidio di Levi? E in merito a ciò, quali ipotesi possiamo formulare sulla volontaria morte dello scrittore?

Innanzitutto, sappiamo che Levi aveva una familiarità suicidaria: uno dei suoi nonni era infatti morto suicida.

Inoltre, è certo che egli soffriva, al momento della sua morte, di una grave forma di depressione, cui era già andato soggetto negli anni precedenti. Sappiamo anche che aveva dovuto a più riprese sospendere gli antidepressivi a causa dei problemi prostatici di cui soffriva, cosa che può aver acuito ancora di più l'entità della sintomatologia depressiva.

Nella sua ultima opera, "I sommersi e i salvati", egli afferma che "il suicidio nasce da un senso di colpa che nessuna punizione è venuta ad attenuare"⁶⁴. Nella stessa opera, il senso

⁶⁴ *Ibid.*, pag. 58.

di colpa dello scrittore emerge chiaramente, attraversa il libro dall'inizio alla fine, viene evidenziato a più riprese in molti brani, alcuni dei quali sono quelli che ho citato nei paragrafi precedenti di questo capitolo. Potremmo quindi forse ipotizzare che la grave depressione di cui Levi soffriva negli ultimi mesi e il senso di colpa del sopravvissuto, in un circolo vizioso di alimentazione reciproca, possano aver contribuito all'acting out suicidario. Su quanto, poi, la depressione clinica di cui lo scrittore soffriva fosse legata in un nesso causale alla deportazione non saprei pronunciarmi, dato che, secondo le fonti, Levi aveva già sofferto di depressione anche prima del Lager. Ritengo comunque, alla luce della sua biografia e di quanto precedentemente ipotizzato sulla psicodinamica del trauma da disumanizzazione, che tale atto possa avere anche altre componenti.

In primo luogo, molto semplicemente, il suicidio potrebbe configurarsi come una sorta di "atto riparatorio" rispetto al fatto, già precedentemente sottolineato, di essere sopravvissuto a fronte della morte di milioni e milioni di vittime innocenti.

Il suicidio potrebbe inoltre rappresentare, nel caso specifico dello scrittore, un estremo atto di ribellione, quell'atto che egli non compì nel Lager ma che, come emerge chiaramente dai suoi scritti, egli vide pur fare da qualcuno (L'Ultimo, Edek e Mala) e in quel momento realizzò la propria condizione di *untermensch* annientato, ormai docile agli ordini, incapace di reagire, svuotato e disumanizzato.

Un'altra possibile componente dell'atto suicidario potrebbe essere il suo complesso nesso con la testimonianza. Come abbiamo visto, essa può avere inizialmente, per Levi come per altri reduci, un significato "terapeutico", "catartico", comunque liberatorio da una situazione di sofferenza cronica per un trauma inelaborabile. Ma negli ultimi anni della vita dello scrittore, il senso della testimonianza si fa via via più complesso, e verosimilmente, di fronte a tale aumentata complessità, il significato liberatorio viene gradualmente a mancare.

Ne "I sommersi e i salvati", infatti, Levi parla a più riprese, e con molta angoscia, di una testimonianza che si fa sempre più difficile, faticosa e complessa, col passare degli anni: i ricordi si fanno tendenzialmente sempre più stereotipati, col risultato di una complessiva "perdita di senso" del racconto. Inoltre, il divario intergenerazionale con le giovani generazioni aumenta, ineluttabilmente, sempre di più, col risultato di una percepita "incomunicabilità" con i propri giovani ascoltatori. Rispetto a ciò, questo brano mi è sembrato particolarmente significativo:

[...] la spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose com'erano laggiù e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa, fatalmente, slitta verso la semplificazione e lo stereotipo; vorrei porre qui un argine contro questa deriva. [...] Vorrei però ricordare che [...] si tratta di un fenomeno [...] assai più generale, fa parte di una nostra difficoltà o incapacità di percepire le esperienze altrui, che è tanto più pronunciata quanto più queste sono lontane dalle nostre nel tempo, nello spazio o nella qualità. Tendiamo ad assimilarle a quelle "viciniori", come se la fame di Auschwitz fosse quella di chi ha saltato un pasto, o come se la fuga da Treblinka fosse assimilabile alla fuga da Regina Coeli.⁶⁵

Sempre rispetto all'incomunicabilità con le giovani generazioni, vorrei citare brevemente un brano de "I sommersi e i salvati", in cui lo scrittore, come prova della sempre maggiore difficoltà comunicativa con il suo pubblico, riporta un episodio avvenuto mentre parla ad una scolaresca delle elementari. Un bambino di circa dieci anni si mostra piuttosto incredulo sulla reale impossibilità di fuggire dal Lager. Chiede allora allo scrittore di disegnare sulla lavagna uno schizzo del campo di Monowitz, e di segnare esattamente i punti ove erano collocati recinzioni, filo spinato, sentinelle, guardie armate e cancelli. Il bambino, sulla base di questo grafico, elabora un fantasioso piano di fuga per lo scrittore, e lo invita a seguire i suoi consigli qualora gli dovesse capitare di nuovo di essere prigioniero. Personalmente sono stata molto colpita dal fatto che in questo episodio l'usuale sensibilità, acutezza e profondità di osservazione di Levi non fossero riuscite a cogliere che si trattava semplicemente di un vivace bambino di dieci anni che non poteva certo comprendere la disumanità delle condizioni di prigionia, e nulla di più. Lo scrittore, invece, fa di questo episodio il simbolo, l'emblema di un'incomunicabilità con i giovani che egli sente crescere di anno in anno.

La testimonianza si fa inoltre sempre più complessa da quando lo scrittore, sempre ne "I sommersi e i salvati", assume la posizione secondo la quale i sopravvissuti, essendo coloro che "non hanno toccato completamente il fondo", in realtà non sarebbero i veri e più attendibili testimoni dell'abominio dell'universo concentrazionario: i veri testimoni sarebbero potuti essere soltanto "i sommersi", coloro che questo fondo lo hanno dovuto toccare, vedere e scandagliare, che proprio per tale motivo non sono sopravvissuti e che, non essendo sopravvissuti, sono stati necessariamente ridotti al silenzio. Questa posizione, secondo la quale i veri testimoni sono coloro che nell'Olocausto sono periti, potrebbe a mio avviso essere messa in relazione con l'acting out suicidario dello scrittore, che nella sua ultima opera

⁶⁵ *Ibid.*, pag. 128.

esprime una sempre maggiore difficoltà di testimoniare di un evento disumano con lo strumento verbale.

Un senso di inutilità della propria testimonianza potrebbe inoltre essere stato acuito, negli ultimi mesi di vita di Levi, dalle polemiche scoppiate in Germania e in Francia sulla reale portata dell'Olocausto, accese da alcuni indegni revisionisti storici di fama internazionale. Sappiamo, infatti, da quanto riferiscono alcuni amici e conoscenti di Levi, particolarmente in ambito ebraico, che lo scrittore era molto turbato da queste polemiche.

Sempre per ciò che riguarda la testimonianza, ho già sottolineato come essa configuri, per il reduce, un compito molto difficile e doloroso, che ripropone una continua riattualizzazione del trauma e dei ricordi laceranti. Dovremmo forse chiederci fino a che punto, o almeno per quanto tempo, la psiche umana sia in grado di tollerare la continua riattualizzazione di un trauma inelaborabile.

Infine, come ultima eventuale ipotesi sulle possibili componenti del suicidio di Primo Levi, credo di dover anche ricordare il già citato problema che riguarda l'invecchiamento del reduce, e quanto questo possa rappresentare, per l'ex deportato, una situazione che ripropone, nella sua vita attuale, alcuni aspetti particolarmente dolorosi dell'esperienza della prigionia.

In conclusione, per quanto metodologicamente scorretto, in assenza di una approfondita ricerca biografica, bibliografica e sul campo, magari tramite interviste a quanti lo conobbero e lo videro nel suo ultimo periodo di vita, nel suicidio di Primo Levi possiamo pensare di ipotizzare alcune componenti fondamentali:

- a) Il suicidio come punizione, per il senso di colpa del reduce che riguarda azioni e omissioni commesse, colpa ontologica e colpa di essere sopravvissuti a fronte della morte di tanti altri.
- b) Il suicidio come liberazione da una sofferenza psicologica cronica dovuta ad un trauma inelaborabile.
- c) Il suicidio come estremo atto di ribellione, quell'atto che Levi non compì durante la sua prigionia ad Auschwitz.
- d) Il suicidio come ultimo atto di testimonianza, a fronte di un raccontare che col passare degli anni si fa via via più faticoso e complesso, per una serie di motivi, e passaggio del testimone agli altri reduci.

- e) Il suicidio come fatto patologico, dovuto ad una depressione clinica aggravata dall'interruzione dei farmaci antidepressivi, da un intervento chirurgico e da una familiarità suicidaria.